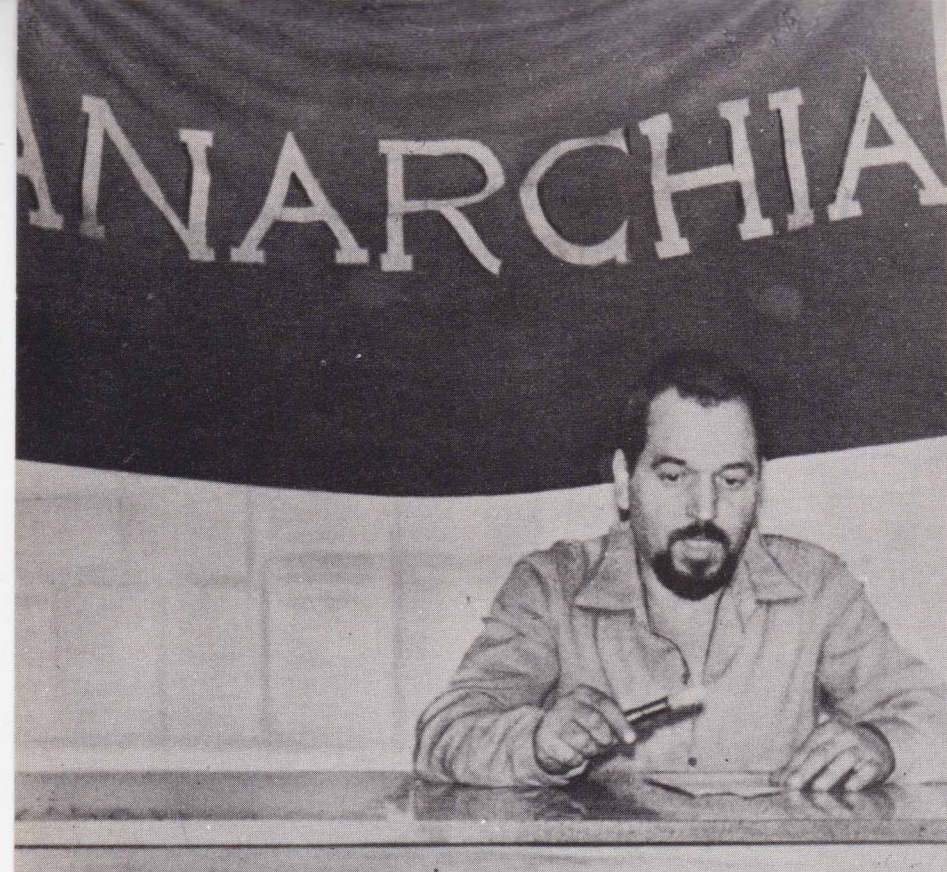
MENSILE ANNO IV N. 9 SPEDIZ. IN ABBON. POSTALE GRUPPO III/70

A rivista anarchica

Spagna oggi: intervista

Cinque anni sono passati dalla strage di Piazza Fontana, dall'assassinio del compagno Giuseppe Pinelli. In questi cinque anni la verità sulla strage di stato, nonostante le calunnie, le manovre, le persecuzioni, di poliziotti, magistrati, pennivendoli, politici e delinquenti del regime, è emersa dapprima faticosamente poi in maniera sempre più evidente e incontestabile. Anche oggi, quando è ormai quasi indiscussa la matrice fascista degli esecutori di quella strage e delle altre che l'hanno seguita, la verità sulla strage di stato è una verità rivoluzionaria se è rivolta a mettere in luce la strumentalizzazione che il regime ha fatto delle stragi per attuare quella involuzione autoritaria che si fa sempre più manifesta anche dopo che agli anarchici la magistratura ha sovrapposto e (in parte) sostituito i fascisti, non rinnegando, bensì perfezionando la teoria degli opposti estremismi.

L'antifascismo di regime è il paravento con cui si fanno passare per « democratiche » le leggi e i regolamenti per limitare e soffocare gli oppositori extra-istituzionali.

Non archiviare il « caso Pinelli » significa anche non archiviare i delitti del regime di questi cinque anni.

A

anno IV n. 9 - dicembre 1974

rivista anarchica

SOMMARIO

In Spagna, l'ultimo Paese europeo fascista, dopo la caduta di Caetano in Portogallo e dei colonnelli in Grecia, sommovimenti interni al regime caratterizzano la difficile gestione del franchismo senza Franco (il vecchio boia è biologicamente ancora vivo, ma politicamente è solo un feticcio). Spinte oggettive — lo sviluppo economico che ha mutato il volto delle classi dominanti e dominate e « chiede » l'integrazione con la CEE — e spinte soggettive — la rinascita delle lotte operaie, il risveglio delle opposizioni moderate e rivoluzionarie, l'esigenza di libertà sentita anche in seno alle classi medie, ecc. — cui si oppongono controspinte — l'accentrarsi della repressione e, paradossalmente, la parallela ripresa del progetto di pseudo-liberalizzazione a piccole dosi; il ritorno alla ribalta di anacronistici « puri » del falangismo, ecc. — fanno tremare la «galera-caserma-chiesa» franchista. Sulla situazione politica della Spagna oggi, abbiamo intervistato un giovane anarchico spagnolo (pagg. 15-19).

Alle pagg. 5-11 pubblichiamo una tavola rotonda, tra lavoratori anarchici, sui consigli di fabbrica, contraddittori strumenti di un poco di democrazia diretta e di molto recupero gerarchico-sindacale. Abbiamo per lo più conservato nella trascrizione degli interventi, anche il linguaggio parlato originario (a scapito talora della forma), per evitare di sovrapporre anche involontariamente, con una riscrittura il pensiero del redattore a quello dei partecipanti. Se i lettori apprezzeranno l'idea della tavola rotonda, ne organizzeremo altre in futuro su altri temi.

SOSPENSIONE: Per le note difficoltà finanziarie, a gennaio non usciremo, confidando che basti saltare un numero per superare la fase critica. La rivista sarà di nuovo in vendita verso il dieci di febbraio.

ASSEMBLEA

COME ANNUNCIATO SUL PRECEDENTE NUMERO DELLA RIVISTA, SABATO 21 DICEMBRE ALLE ORE 14, A BOLOGNA NEL CASSERO DI PORTA SANTO STEFANO, SI TERRA' UN'ASSEMBLEA DI A PER DISCUTERE CON I COMPAGNI, GLI AMICI, I COLLABORATORI ED I LETTORI I PROBLEMI CUI E' LEGATA LA SOPRAVVIVENZA DELLA RIVISTA. PARTECIPATE!

A è in vendita in duecento edicole milanesi.

A è inoltre in vendita nelle principali edicole ed in un centinaio di librerie delle maggiori città italiane.

Chi non la trovasse può scriverci chiedendoci il più vicino punto di vendita.

Redazione ed amministrazione: Editrice A - cas. post. 3240 20100 Milano - Tel. (02) 2896627

Redattore responsabile: Luciano Lanza

Registrazione al Tribunale di Milano in data 24-2-1971 al n. 72

Stampa: Officina Grafica Sabaini - Milano

Una copia: lire duecentocinquanta

Arretrati: lire quattrocento (sono esauriti i numeri 6, 11 e 17)

Abbonamento annuo: Italia: lire duemilacinquecento

Estero: lire tremilacinquecento

Abbonamento sostenitore: lire diecimila

c/c postale n. 3/35777 intestato ad Editrice A - Milano

Questo numero di A va in vendita il 12 dicembre.

FIORAVANTI

Con una ripassata di vernice ai camioncini che cancellata la denominazione-slogan « Cooperativa diritto al lavoro », tornano ad esibire il marchio Fioravanti, è stata conclusa la vertenza della ditta alimentare milanese requisita dal sindacato e « quasi-autogestita » dai lavoratori per alcuni mesi (cf A32). E' difficile dire se la conclusione della vertenza abbia segnato una vittoria od una sconfitta dei lavoratori. A nostro avviso un po' dell'una e un po' dell'altra, con prevalenza degli elementi negativi. Ecco i termini essenziali dell'accordo. La gestione della ditta sarà assunta da una nuova società, la Ilpago (la cui maggioranza azionaria è del vecchio padrone Fioravanti). La nuova gestione assicura il mantenimento del posto di lavoro ai lavoratori attualmente riuniti in cooperativa (quelli che hanno tenuto duro per tutti questi mesi sono una novantina, cioè meno di un terzo dei dipendenti totali all'inizio della vertenza, quando FIORAVANTI voleva chiudere la baracca e licenziare tutti). Un risultato un po' « alla LIP ». Certo, resta dell'amaro nel vedere un episodio di autogestione concludersi con una ristrutturazione padronale.

D'altro canto, il fatto che il padrone sia alla fine dovuto scendere a patti dimostra che l'azione diretta rende. E' inoltre ragionevole ritenere che la parentesi autogestionaria abbia lasciato tracce di maggiore consapevolezza nei lavoratori che sono stati protagonisti e forse anche in quelli che ne sono stati spettatori.

PROCESSO AD « A »

Sul n. 9 *di A (gennaio 1972) pubblicammo un inserto speciale sulla strage di stato in cui, tra l'altro, riportavamo un ampio riassunto delle note dichiarazioni del ex deputato comunista Stuani. Stuani raccolse dalla viva voce dell'avvocato Ambrosini (un vecchio fascista, amico e padrino di Restivo) e rese pubblico il resoconto di una riunione tenutasi a Roma il 10 dicembre 1969 cui l'Ambrosini aveva partecipato e nel corso della quale il missino Caradonna consegnò a Pio D'Auria (uno dei tanti « sosia » di Valpreda emersi nel corso dell'istruttoria e delle controindagini) tre pacchi di biglietti da diecimila con l'ordine di andare a Milano a buttare tutto per aria.*

Il D'Auria prese il treno per Milano delle 23,40. Il 13 dicembre, il giorno dopo la strage, Ambrosini ricollega i fatti alla riunione del 10 e scrive due lettere, in cui testimonia quanto sopra, una all'ufficio controllo del P.C.I. ed una al ministro degli interni Restivo. Nessun seguito alle lettere.

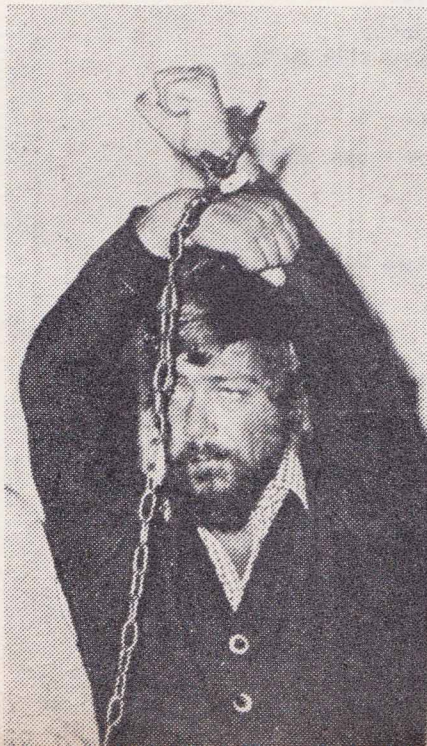
Il 24 ottobre 1971 Ambrosini diventa il fù Ambrosini. Si butta (o viene buttato) dal 7° piano di una clinica romana. Questo in breve, il contenuto dell'articolo « Ambrosini, Stuani, Restivo, Longo » pubblicato, come dicevamo, sul n. 9 della rivista.

Per quell'articolo siamo stati imputati dalla Procura della Repubblica di Milano per aver offeso la reputazione del sunnominato fascista Pio D'Auria. Con uno strano (forse involontario) senso dell'umorismo, il Procuratore della Repubblica ha fissato il processo per il 12 dicembre prossimo. Nel quinto anniversario della strage fascista *(quanto a esecutori) e di* stato *(quanto a mandanti, complici e protettori), la giustizia di* stato *si occuperà della onorabilità offesa di un* fascista.

Sarà un caso... Un caso comunque che merita una risposta adeguata.

MARINI

Il processo a Marini ed al direttore de l'Espresso, *già fissato per l'11 ottobre e rinviato al 29 novembre è stato nuovamente rinviato, questa volta al 21 febbraio. Come i lettori ricorderanno, questo è uno della dozzina di processi « minori » che il coraggioso anarchico salernitano dovrà affrontare per la sua fiera presenza politica in aula e nelle patrie galere.*

IL NUOVO QUOTIDIANO

Dal 26 ottobre è in edicola un nuovo quotidiano comunista extraparlamentare. Si tratta del giornale dell'« Organizzazione comunista Avanguardia Operaia », che si chiama (dopo una baruffa legale persa con i trozkisti per l'uso del titolo « bandiera rossa ») quotidiano dei lavoratori. *Con questo, i quotidiani extraparlamentari pubblicati in Italia salgono a tre (quasi quattro se ci aggiungiamo lo sfortunato* « liberazione », *radicale).*

Un indubbio primato, poiché, a quanto ci risulta, un solo altro quotidiano extraparlamentare viene stampato, al mondo, il francese Liberation. *Poiché a nostro avviso la libertà di stampa significa concretamente soprattutto possibilità di esprimersi per le opposizioni al regime (le realtà sociali e subalterne e periferiche, le forze politiche extra-istituzionali, ecc., cioè le voci più libere vale a dire meno manipolate dal potere economico-politico-culturale), vediamo con soddisfazione (ed una punta di invidia) l'uscita del nuovo quotidiano. Il che non ha nulla da vedere con un giudizio politico sul* quotidiano *in sè. La linea politica del nuovo giornale, infatti è quella della organizzazione madre, marxista-leninista, ben lontana dunque dalle posizioni anarchiche od anche solo libertarie (quelle espresse, anche autonomamente, da piccole ma significative minoranze di lavoratori negli ultimi dieci anni). Anche la natura extra-istituzionale (extraparlamentare, extrasindacale ecc.)* del quotidiano *e dell'organizzazione che lo edita è molto relativa. Nelle lotte operaie ad esempio A.O. tramite i suoi, C.U.B. si pone come una corrente di sinistra della C.G.I.L. Sul secondo numero del quotidiano, è un altro esempio, si parla di lanciare una campagna per il voto a diciott'anni...*

Il quotidiano dei lavoratori, *tecnicamente, si presenta bene, graficamente pregevole, con otto pagine abbastanza ricche di notizie e commenti. Resta da vedere se lo spazio di lettori che certo si guadagnerà lo eroderà agli altri concorrenti diretti* (lotta continua ed il manifesto, *il primo soprattutto) ed in quale misura.*

L'editoriale del primo numero proclama programmaticamente che la verità è rivoluzionaria. Ottimo assunto ed ottimo programma. La tradizione marxista-leninista cui si richiama il quotidiano, *tuttavia, ci fa presumere che l'affermazione vada ridimensionata mettendo la« verità » tra virgolette, intendendola cioè come « verità del partito ». Il quale partito, naturalmente, rappresentando il proletariato che a sua volta è il soggetto della storia, sarebbe portavoce del divenire storico, « cioè » della verità.*

Consigli di fabbrica e autonomia operaia

L'8 novembre abbiamo organizzato un incontro, cui hanno partecipato cinque compagni di Venezia, Torino e Milano che svolgono attività « anarco-sindacalista » in diverse realtà aziendali. Abbiamo pensato, mettendo a confronto alcune esperienze personali, non certo di risolvere la complessa e dibattuta questione dei consigli di fabbrica, ma di fornire del materiale « di prima mano » per una discussione ancora aperta nel campo libertario. Tanto più che il tema particolare è solo un aspetto della più generale tematica relativa al difficile compito, che spetta ai lavoratori anarchici, di difendere e sviluppare in un coerente progetto ed in una adeguata organizzazione le tendenze egualitarie e libertarie spontaneamente rinate tra gli sfruttati in questi ultimi anni (la cosidetta « autonomia proletaria »).

PAOLO (redattore di A) - Penso sia utile iniziare l'incontro con un giro d'interventi sulle singole esperienze dei compagni presenti.

MAURO - Entrato alla « Michelin » dopo un periodo di apprendistato (dato che la « Michelin » doveva impiantare dei macchinari nuovi in Italia che già erano in funzione in Francia), ritornai in Italia e presi contatto con i sindacalisti che conobbi sul posto di lavoro con il fine di iscrivermi ad un sindacato, avere un contratto di lavoro e seguire quel che succedeva. Vista la mia partecipazione alla vita sindacale di fabbrica ed alle assemblee che si tenevano alla Camera del Lavoro mi fu proposto di partecipare ad un corso sindacale che si tenne a Meina: argomento, i consigli di fabbrica. Quando fui ammesso al corso avevo ancora la tessera della C.G.I.L. In questo corso si parlò dei consigli di fabbrica, di come organizzarli. Dopo questo corso sindacale si dette vita alla « Michelin » ad un consiglio di fabbrica che possiamo definire « illegale », nel senso che non godeva di un riconoscimento ufficiale da parte della direzione della « Michelin ». Alle prime elezioni io fui eletto (1970) ed allora il numero dei delegati era di circa 150 in tutta la fabbrica. Senonché da parte del sindacato si voleva un riconoscimento ufficiale da parte della direzione; prima c'era la commissione interna, ora si voleva sostituirla con il nuovo organismo del c.d.f., ma la direzione continuava a riconoscere solo la commissione interna. Quando poi avvenne il riconoscimento ufficiale ci fu una grossa bidonatura: il c.d.f. che fu impiantato non può nemmeno essere definito un consiglio di fabbrica, ed anche oggi si può affermare che alla « Michelin » di Torino-Dora (dove lavoro io) un *vero* c.d.f non c'è.

Mauro operaio alla Michelin di Torino

Infatti i delegati eletti da tutte le squadre erano circa 150, mentre la direzione ne ha riconosciuti e ne riconosce solo novantanove, in base al principio numerico: cioè la direzione riconosce un delegato ogni 50 lavoratori, *non* il delegato della squadra, cosicché queste persone che venivano incaricate di fare il delegato si trovavano a rappresentare oltre ai propri compagni di squadra anche altri lavoratori non della loro squadra,

che pertanto non avevano certo molte occasioni per parlare, per discutere con lui sui problemi. Così il delegato, all'interno del c.d.f. prendeva decisioni per 50 persone che lui non rappresentava. Al limite, se nella squadra ci fosse stata discussione, dibattito, il delegato non poteva che rappresentare la sua squadra, non certo gli altri. Da parte mia, poi, c'è stato un intervento in fabbrica, in collaborazione con il « Collettivo Lavoratori Libertari » e con il gruppo *Azione Anarchica* (del quale faccio parte), proprio per far vedere agli operai la buggeratura che era stata fatta; inoltre abbiamo sottolineato il fatto che il delegato doveva essere fatto a rotazione da tutti i lavoratori, in modo da garantire la rappresentatività del c.d.f.; per esempio in una squadra di 20 persone tutti avrebbero dovuto, un mese per ciascuno, fare il delegato. Questo perché nell'anno in cui ho svolto quest'incarico ho notato che, mentre io partecipavo alle assemblee e discutevo i problemi che da parte del sindacato venivano posti o che comunque sorgevano, da parte della squadra non c'era interessamento, si diceva « *tu sei il delegato, decidi tu quello che c'è da fare* ». La decisione dunque non era presa dalle squadre, ma dal singolo delegato e ciò era una cosa che a me non andava giù. Allora per interessare tutti ai problemi che sarebbero sorti abbiamo ritenuto appunto opportuno proporre che questo incarico fosse fatto a rotazione. E questo è un primo aspetto.

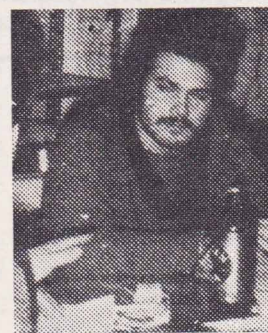
Un altro aspetto è che le elezioni dei delegati fossero rifatte e che fosse riconosciuto dagli operai, non tanto dalla direzione, il delegato della squadra, perché se anche la direzione avesse detto NO noi avremmo comunque fatto in modo che la scelta dei delegati avvenisse in tutta la fabbrica, sulla base delle (circa) 150 squadre. A questo punto si poneva un problema: come avremmo fatto, dal momento che la direzione avrebbe concesso libertà di movimento e di partecipazione alle riunioni dei delegati solo a quei 99 da lei riconosciuti, mentre noi proponevamo che comunque il consiglio dei delegati fosse di 150 delegati? Tanto più che il sindacato non era d'accordo con la nostra proposta ed accettava l'accordo già raggiunto con la direzione.

Facciamo l'esempio del mio reparto, il « pi greco ix » (confezione pneumatici) dove io lavoro con la qualifica di operaio di 1ª categoria, reparto che è composto di tre squadre: di delegati eletti, riconosciuti dalla direzione, ce ne spettavano due: restava dunque un reparto il cui delegato non sarebbe stato riconosciuto. La nostra proposta iniziale era che a turno, quando venivano fatte delle votazioni, venissero cambiate le rappresentanze; la prima volta venissero riconosciuti i delegati A e B ed escluso quello C, poi escluso quello A e così via. Se poi gli operai avessero trovato gusto nel partecipare alla vita del Consiglio e ne avessero compreso la importanza, allora sarebbero stati loro stessi ad imporre alla direzione il riconoscimento di tutti i delegati, e non solo una parte.

Da parte dei sindacati non si rispose a questo nostro discorso, o meglio si rispose in modo negativo: si disse che « *se i lavoratori sono disposti a farlo, a ruotare, per noi va bene* », però non fecero assolutamente nulla per poterlo realizzare. Proprio sul tipo di organizzazione del consiglio di fabbrica, sul suo funzionamento, non c'è un dibattito continuo per poter avere una visione chiara di come deve funzionare. Il delegato alla « Michelin » è più o meno un dirigente, che esprime all'interno della fabbrica quello che vuole il sindacato, invece di essere il contrario; dovrebbero essere i lavoratori a dare il mandato al delegato e a dirgli ciò che deve fare.

Al riguardo proprio dell'esecutivo, nella prima elezione veniva posto questo fatto: per accordo fra i tre sindacati (CGIL, CISL, UIL) si stabiliva che l'esecutivo del c.d.f. doveva essere composto in questo modo: sei membri dell'esecutivo dovevano essere della CGIL, tre della CISL e tre della UIL. A noi sembrava una nota stonata; visto che le elezioni del delegato venivano fatte su scheda bianca che cosa sarebbe mai successo se tutti i delegati eletti appartenessero alla medesima sigla, o addirittura se i delegati non fossero iscritti a nessuno dei sindacati? Avrebbero i sindacati riconosciuto ciò che i lavoratori avevano espresso o avrebbero cercato di far rifare le elezioni? Si è andati avanti un anno con questo esecutivo, al suo rinnovo è stata riproposta la stessa cosa, dicendo che l'unità sindacale è un fatto ancora di là da venire, che sarebbe bello fare le elezioni a scheda bianca qualunque risultato ne venisse fuori, ma per adesso intanto rifacciamolo allo stesso modo: 6 alla CGIL, 3 alla CISL e 3 alla UIL. A ciò c'è stata un'opposizione da parte di tre o quattro delegati, che hanno accusato i sindacalisti di essere antidemocratici (dal momento che i sindacati si lavano spesso la bocca con la parola democrazia); il difetto che ha avuto questa opposizione è stato quello di non aver preso di petto la situazione, limitandosi a far notare che così non andava bene e ad auspicare che l'anno successivo le cose si svolgessero diversamente, che quest'inconveniente fosse superato, facendo appunto un'elezione diretta, senza più guardare le sigle.

Per quanto riguarda la mia partecipazione dall'interno alla vita del c.d.f. va sottolineato che, nonostante io sia stato eletto dalla squadra, i miei compagni di lavoro mi vedevano sotto la veste del dirigente, e non del delegato; in pratica non mi davano un mandato sui vari problemi in modo da riferire la loro opinione al c.d.f. Per esempio, la squadra decideva che bisognava chiedere un aumento, ma non decideva che tipo di aumento: il delegato (io, in questo caso) era lasciato libero di dire quel che voleva a nome della squadra. E' evidente che in questo modo il delegato non era più tale, ma di fatto agiva da dirigente. Si trattava poi di un ambito limitato, perché all'interno del c.d.f. si ritrovavano perlopiù le decisioni che il sindacato prendeva in sede nazionale e che sguinzagliava tramite i suoi funzionari in tutte le sedi periferiche. Per cui si arrivava al punto che era l'esecutivo che diceva ai delegati ciò che loro dovevano andare a dire agli operai. Non essendo protagonisti in prima persona, i lavoratori diventano così solo una massa di manovra.

Tutto ciò considerato, quando c'è poi stata la prima elezione ufficiale io non ho accettato di ripresentarmi come delegato, per dare la possibilità di fare ruotare questo incarico in modo che tutti, entrando all'interno del c.d.f. e conoscendone dall'interno il funzionamento, avrebbero potuto apprendere qualche cosa, avrebbero potuto dare un loro contributo alle lotte e tutto il movimento operaio ne avrebbe tratto vantaggio, mentre nell'attuale situazione i lavoratori non sono — come già ho detto — che una massa di manovra dei sindacati, attraverso i consigli di fabbrica.

Corrado B. operaio al Petrolchimico di Porto Marghera

CORRADO - Sono entrato in fabbrica al Petrolchimico di Porto Marghera nel 1971 ed ora sono operaio di 1ª categoria; allora il c.d.f. era abbastanza rappresentativo. Entrato in fabbrica ho subito iniziato il lavoro politico, entrando in contatto con la realtà di fabbrica e cercando di prendere contatti un po' a tutti i livelli, con i sindacalisti, con i lavoratori rivoluzionari all'interno del c.d.f. ed anche nell'esecutivo. Nel contempo ho sempre continuato la militanza anarchica nel gruppo *Nestor Machno* di

Marghera (in cui milita anche Levis). Fin dall'inizio ho rifiutato di iscrivermi al sindacato a causa del suo verticismo. A partire dal '71 l'autonomia del c.d.f. è andata sempre più diminuendo e quindi è sorta la necessità di trovare un'altra via organizzativa per poter incidere sulla situazione. Da questa esigenza di sganciarsi da un c.d.f. sempre più controllato dai vertici sindacali nasce l'esigenza dell'ASSEMBLEA AUTONOMA, che deriva appunto dalla volontà di vari lavoratori del Petrolchimico di costruire un organismo abbastanza complesso e generalizzato, che allarghi il suo ambito di operatività dalla fabbrica al quartiere. Da allora Levis ed io abbiamo sempre partecipato alle lotte portate avanti dall'assemblea autonoma.

PAOLO - Quali forze politiche hanno partecipato alla creazione dell'assemblea autonoma e quanti lavoratori promotori dell'iniziativa erano già militanti in raggruppamenti della sinistra rivoluzionaria?

Levis S. operaio alla Allumetal di Porto Marghera

LEVIS - L'a.a. è proprio nata all'interno del Petrolchimico, come iniziativa portata avanti da elementi attorno a Potere Operaio; anzi, per quel che riguarda P.O., si può dire che proprio da questo momento è cominciato lo scioglimento dell'organizzazione di P.O. La a.a. è sorta alla fine della lotta contrattuale, che proprio all'interno del Petrolchimico aveva avuto modo di esprimere un altissimo potenziale di lotta fra i lavoratori. Si era cioè riusciti a saltare almeno in parte la mediazione sindacale per discutere e trattare tutto. Questo era un fatto nuovo, importantissimo. Si trattava cioè di passare autonomamente ad una riduzione di orario: cioè i lavoratori chiedevano sì una riduzione di orario, ma nel frattempo si erano già organizzati per attuare da soli la riduzione. Visto che questo tipo di lotta non è andato avanti a causa del boicottaggio sindacale e visto che c'era una forte base operaia che era indirizzata verso questo nuovo tipo di lotta, è venuta fuori la prospettiva di un'organizzazione autonoma, indipendente dal sindacato e questa iniziativa è stata ripresa dai militanti di P.O., di L.C. e di altri gruppi. Vi è però stata quasi subito l'uscita di questi gruppi, che contrastavano con P.O. il quale già marciava verso lo scioglimento della sua organizzazione in nuove strutture tipo appunto l'a.a. di Porto Marghera.

CORRADO - Levis ha messo in rilievo un aspetto delle lotte che venivano portate avanti dall'assemblea autonoma, cioè della riduzione dell'orario di lavoro alle 36 ore settimanali. Su questo obiettivo, però, sia a causa del boicottaggio sindacale sia per carenze organizzative interne all'a.a., non si è riusciti a sfondare. Un altro tema delle lotte del periodo 72/73 è stato quello della nocività; si è cercato di stabilire un regolare contatto con medici e specialisti simpatizzanti che ci dicessero veramente se avevamo o no la silicosi, il piombo nei polmoni, ecc. Infatti a Marghera era difficile trovare dei medici onesti che fossero precisi nelle loro diagnosi. Comunque, nel complesso, l'a.a. è diventata sempre meno autonoma, a causa della preponderanza dei militanti di P.O., che sì avevano una concezione diversa da quella degli altri raggruppamenti della sinistra extra-parlamentare, ma alla fine erano pur sempre dei marxisti, con la loro concezione organizzativa ben determinata. Al processo di centralizzazione e di definizione ideologica precisa (marxista) dell'a.a. è corrisposto un progressivo svuotamento dell'a.a. stessa, dalla quale si sono allontanati molti dei lavoratori che vi si erano avvicinati ai primi tempi, quando la pratica dell'autonomia era effettiva. In conseguenza di tutto ciò, Levis e io siamo usciti dall'a.a.

PAOLO - Altri anarchici o libertari hanno partecipato all'esperienza dell'a.a.?

CORRADO - Fin dall'inizio vi ha partecipato un altro compagno, di Venezia, anche lui lavoratore, che ha dato un grosso contributo alle lotte dell'a.a. Comunque recentemente anche lui è uscito dall'a.a. per i nostri stessi motivi.

LEVIS - Vorrei fare una precisazione. All'interno dell'a.a. vi era una decina di compagni libertari, alcuni dei quali hanno abbandonato l'anarchismo ritenendo che il discorso dell'autonomia operaia fosse un passo avanti, un superamento dell'anarchismo stesso. Oggi questi ex-libertari continuano a far parte dell'a.a. e rifiutano la tematica anarchica.

PAOLO - Nel complesso, qual'è la vostra opinione sull'esperienza dell'a.a.? Si può a buon diritto considerarla una Assemblea *autonoma*, almeno in una fase della sua esistenza, o piuttosto pensate che sia stata un'esperienza fin dall'inizio condizionata pesantemente da P.O.?

LEVIS - L'a.a. è stata e resta autonoma per quella misura in cui rifiuta un qualsiasi rapporto organico con qualsiasi organizzazione specifica esterna. In questo senso i marxisti che hanno partecipato all'a.a. hanno fatto un salto qualitativo rispetto alla tradizionale impostazione marxista del legame diretto fra organizzazione interna ed esterna alla fabbrica. E' proprio su questo terreno dell'autonomia operaia che ci siamo trovati a collaborare con i militanti di P.O. nell'a.a.

PAOLO - Nella loro critica a tutti i movimenti « esterni » l'a.a. di Porto Marghera ha coinvolto anche il movimento anarchico, senza cogliere la abissale differenza che passa tra le organizzazioni avanguardistiche e centralizzatrici dei vari gruppi marxisti-leninisti da una parte ed un movimento basato sulla federazione di gruppi ed il rispetto dell'autonomia come quello anarchico. Che cosa pesante in proposito?

CORRADO - Voglio sottolineare gli aspetti positivi espressi dall'a.a.: il rifiuto della centralizzazione, la genera-

lizzazione della lotta, la convivenza al suo interno di diverse tendenze rivoluzionarie. Da quando sono uscito, poi, dall'a.a. ho continuato la mia attività politica in fabbrica e nel quartiere. Oggi faccio parte di un « Comitato per l'autoriduzione » che è stato creato per trattare il problema degli aumenti delle tariffe dell'E.N.E.L., dei trasporti, dell'acqua, ecc.

PAOLO - A questo punto vorrei chiedere ai compagni di Marghera quali sono stati i rapporti fra l'a.a. ed il c.d.f. e come quest'ultimo sia strutturato. In particolare vorrei che fosse chiarito se il c.d.f. è un'appendice pura e semplice del sindacato o se riesce ad intrepretare (e forse a ingabbiare) le spinte provenienti dalla base.

LEVIS - Innanzitutto va detto che l'a.a. ha voluto dimostrare anche che il c.d.f. non è l'unica forma possibile per l'organizzazione dei lavoratori in fabbrica. Infatti, dopo una prima spinta iniziale dovuta alla contestazione operaia del 1968-'69, i c.d.f. sono stati progressivamente recuperati e sono divenuti espressione del sindacato. Almeno per quanto concerne la situazione di Porto Marghera i c.d.f. sono una espressione diretta del sindacato e non un organo dei lavoratori. Vi è un patto federativo, concordato nel 1971 fra le organizzazioni sindacali, che già da tempo ha dettato le regole-base sulle quali il sindacato cerca di strutturare i c.d.f., garantendosi così di una loro rispondenza ai voleri del sindacato *su scala nazionale* e controllando di fatto la vita dei c.d.f. anche quando formalmente tutto si svolge democraticamente. Da noi il c.d.f. è stato un organismo che ha cercato di reprimere le lotte portate avanti dall'a.a.

CORRADO - Proprio di fronte all'involuzione del c.d.f., al Pertolchimico abbiamo costituito una specie di « comitato di lotta », che per ora serve a mantenere i contatti fra i lavoratori rivoluzionari dell'azienda. Si tratta di un'esigenza sentita fra i lavoratori, che è stata finora realizzata in alcuni reparti, anzi proprio in quelli dove l'esecutivo del c.d.f. si è scontrato apertamente con le esigenze di lotta dei lavoratori. Il tentativo di generalizzare a tutta la fabbrica l'esperienza partita da quei pochi reparti è in corso proprio in queste settimane.

Giorgio N. operaio alla Rizzoli di Milano

GIORGIO - Dall'intervento di Levis riguardo al patto federativo dei sindacati per regolamentare i c.d.f. risulta evidente il motivo della suddivisione rigida dei membri dell'esecutivo del c.d.f. della « Michelin » che prima c'è stata descritta dal compagno di Torino.

MAURO - D'accordo, però vorrei mettere in guardia di fronte al pericolo di un'interpretazione troppo schematica del patto federativo, che avrà certo validità generale sul territorio nazionale, ma che di fatto può essere applicato in modi differenti nelle singole realtà di fabbrica. La stessa divisione dei seggi dell'esecutivo del c.d.f. è variabile da fabbrica a fabbrica. Concordo con i compagni che comunque la situazione di fondo è comune e che soprattutto l'importante per il sindacato è di avere nell'esecutivo del c.d.f. un fedele strumento, che sia sotto il suo diretto controllo.

GIORGIO - Vorrei dire quattro parole sulla mia esperienza alla Rizzoli, premettendo che comunque lavoro da quando avevo dodici anni e che non ho mai smesso. Sono entrato alla Rizzoli nel 1970 come operaio di 2ª categoria; allora non avevo ancora alcuna coscienza politica, potevo essere definito un « qualunquista », anche se in effetti già da allora sentivo un confuso interesse a chiarirmi le idee, a cercare una mia posizione. Subito alcuni colleghi di lavoro mi consigliarono di prendere la tessera sindacale, spiegandomi che così sarei stato più garantito di fronte alla repressione padronale. Così presi la tessera della UIL. Nel contempo cominciai ad interessarmi di politica, e appena conobbi le idee anarchiche capii di aver trovato ciò che mi soddisfaceva. Quando dalla commissione interna si passò al nuovo organismo del c.d.f. vi furono le prime elezioni; i delegati del mio reparto si trovarono a scontrarsi con le scelte dell'esecutivo del c.d.f. che gli stessi lavoratori del mio reparto ritenevano avessero addirittura peggiorato la situazione del nostro reparto. Si giunse al punto che l'accordo stipulato fra l'esecutivo del c.d.f. e la direzione dell'azienda non fu sottoscritto dai delegati del mio reparto. Quando poi vi furono le seconde elezioni per il c.d.f. io mi presentai e fui eletto. Alla prima riunione del nuovo c.d.f. ci fu presentata una lista di candidati per l'esecutivo (presentata dal sindacato); la cosa suscitò la meraviglia e le proteste mie e di un altro compagno anarchico (Massimo P.) che era stato eletto anche lui nel c.d.f.

MAURO - Scusa se ti interrompo, ma c'è un fatto che mi sembra importante chiarire subito. Il fatto che vari delegati dei reparti in seno al c.d.f. abbiano accettato o meno la lista per l'esecutivo presentata dai sindacati, e comunque che abbiano votato per questo o per quel delegato da mandare nell'esecutivo, è stato fatto sulla base di un preciso mandato del reparto che li ha votati oppure hanno agito di loro spontanea iniziativa, senza nemmeno consultare il loro reparto?

GIORGIO - All'interno del c.d.f. ci sono come dei *clan*; per esempio ci sono venti delegati della C.G.I.L. che si riuniscono prima, stabiliscono fra lo-

ro la linea da seguire o i candidati da eleggere, e portano poi in blocco le loro decisioni all'interno del c.d.f.: non le decisioni dei loro reparti, ma quelle della organizzazione sindacale cui appartengono. Un altro aspetto della questione è il fatto che la maggioranza dei delegati presenti alle riunioni del c.d.f. non ha mai preso la parola. L'esperienza acquisita nel mio reparto mi ha poi fatto vedere che i delegati di reparto vengono scelti dai loro colleghi in base a motivazioni tipo « quello sa parlare bene », « quell'altro mi è simpatico », ecc. La tessera sindacale o la sigla non hanno molta importanza, almeno nel mio reparto. Va comunque chiarito che quando sono stato eletto delegato di reparto io avevo già dato le dimissioni dalla UIL ed ero sindacalmente autonomo.

Appena eletto nel c.d.f. mi fu sottoposto l'accordo che l'esecutivo del c.d.f. aveva stipulato con la direzione e che i precedenti delegati del mio reparto avevano rifiutato di sottoscrivere; volevano che io firmassi. Mi rifiutai e proposi delle assemblee da tenersi con i lavoratori del mio reparto per discutere l'intera questione, ma l'esecutivo rifiutò. Tornai più volte a discutere la « vertenza » insieme con l'esecutivo del c.d.f., ma l'attegiamento dei suoi componenti fu inaccettabile: una volta non mi stavano nemmeno a sentire, la successiva mi davano del pirla, poi ancora non mi ascoltavano nemmeno, finché giunsero a darmi del fascista. Allora mi decisi ad organizzare da solo un'assemblea del mio reparto, che fu tenuta a cavallo fra due turni e che non poté che durare una mezz'ora. In quella sede ho spiegato la situazione ed ho notato che solo una parte dei presenti intervenne, poiché la maggioranza aveva paura, dal momento che la mia azione era diretta anche contro i sindacati. Il giorno successivo fu convocata una riunione apposita del c.d.f. dedicata al «mio» caso, cioè al fatto che avevo organizzato l'assemblea autonoma di cui ho appena parlato. In pratica venivo accusato di aver scavalcato il c.d.f., di spontaneismo, ecc..

L'andamento dell'assemblea ve lo lascio immaginare: basterà dire che eravamo due o tre contro ottanta. Andarono a tirar fuori questioni personali, a volte false, comunque irrilevanti, tanto per poter poi emettere un comunicato diffuso nell'azienda in cui venivo tacciato di essere un « servo del padrone » (nel corso dell'assemblea, poi, mi avevano accusato di essere un fascista). In seguito ad altre questioni relative al funzionamento del c.d.f. ed anche in vista della riapertura delle lotte per il contratto si decise di indire nuove elezioni per il c.d.f.. Io entrai a far parte della commissione elettorale, incaricata di preparare le nuove elezioni. Nel contempo la C.G.I.L. propose di ridurre il numero dei delegati di reparto, suscitando l'opposizione della C.I.S.L (nella quale, alla Rizzoli, militano gli eponenti del « Manifesto » e di altri gruppi).

Gianni C. impiegato alla S.E.A. di Linate (Milano)

GIANNI - Secondo te, quale significato può avere la richiesta avanzata dalla C.G.I.L. per la riduzione dei componenti del c.d.f.?

GIORGIO - Si tratta di una proposta di valore politico, anche se mascherata dalla giustificazione che — secondo loro — in pochi si lavora meglio.

GIANNI - Quindi attraverso la diminuzione del numero dei delegati di reparto si voleva arrivare ad un maggior controllo sull'attività sindacale all'interno dell'azienda.

GIORGIO - Sono d'accordo con te. Terminando l'esposizione della mia esperienza nel c.d.f. della Rizzoli, voglio ricordare che, una volta rieletto nel c.d.f., mi sono ritrovato davanti la medesima lista di candidati all'esecutivo preparata dai sindacati, così come la volta precedente.

Secondo i sindacati non si trattava di una scelta di fatto antidemocratica, così come avevo denunciato; dissero infatti che la loro lista si poteva considerare approvata nel caso che nessuno volesse autocandidarsi, poiché solo in quel caso si sarebbero rese necessarie le elezioni per l'esecutivo del c.d.f. A quel punto io presentai la mia candidatura, non perché volessi davvero entrare nell'esecutivo, ma per costringerli a fare comunque le elezioni. La loro risposta fu la messa ai voti da parte del c.d.f. dell'accettazione della mia candidatura, che, dato il contesto, fu evidentemente respinta; mi fu cioè impedito di presentare la mia candidatura e la lista sindacale fu approvata in blocco senza votazione. Fu allora che decisi di dimettermi dal c.d.f., comunicandone la decisione ai lavoratori mediante un volantino in cui spiegavo che non me la sentivo di cooperare con un organismo come quel consiglio di fabbrica della Rizzoli, nel quale venivano solo ratificate decisioni già prese in altre sedi. Alle ultime elezioni per il c.d.f. non ci siamo presentati né io né l'altro compagno anarchico cui ho accennato in precedenza.

PAOLO - Dopo le esposizioni dei compagni del Petrolchimico e dell'Allumetal di Marghera, della Michelin di Torino-Dora e della Rizzoli di Milano, prima di iniziare un po' di dibattito confrontando le varie esperienze, sarebbe utile che Gianni C., impiegato alla S.E.A. di Milano-Linate, ci facesse una breve relazione della sua attività.

GIANNI - Sono entrato nel 1970 a lavorare alla S.E.A., che è la società che gestisce gli aereoporti milanesi,

nella sede di Linate. Fin dall'inizio ho fatto attività sindacale senza però iscrivermi ad alcun sindacato. Insieme con molti altri lavoratori ho fatto pressione perché anche alla S.E.A. fosse istituito un c.d.f., che difatti iniziò a funzionare nel '73. Ho partecipato al lavoro di stesura dello statuto dei delegati di reparto, cercando di renderlo il più libertario possibile. Va sottolineato che quando sono stato eletto dal mio reparto come delegato nel c.d.f. ero già conosciuto come anarchico, avendo già svolto attività specificatamente anarchica in precedenza (diffusione della stampa e di volantini, discussioni, ecc.). Dopo alcuni mesi di attività nel c.d.f., mesi caratterizzati da scontri e polemiche continui con i burocrati sindacali, ne uscii con una dichiarazione diffusa fra tutti i lavoratori (mediante un volantino firmato) e successivamente pubblicato dal settimanale anarchico *Umanità Nova*.

Credo che a questo punto della nostra tavola rotonda possa essere positivo che io vi legga qualche stralcio della mia dichiarazione di dimissioni, perché in essa ho cercato di concentrare il succo della mia esperienza e degli insegnamenti che ne ho fatto.

« *E' bene precisare subito un fatto molto importante: non mi ero fatta nessuna illusione sulle concrete possibilità, per noi lavoratori, di inserimento in quello spazio che per poco si era aperto nella* « piramide sindacale ». *Nonostante ciò, come anarchico, come rivoluzionario, ho sentito il dovere di far si che, perlomeno in teoria attraverso lo statuto (che ho contribuito ad elaborare), fosse garantita ai lavoratori la possibiltà di partecipare direttamente alla gestione della propria emancipazione. Questo non si è poi verificato nella realtà per due motivi fondamentali e concatenati fra di loro. Da una parte c'è il lavoratore che, dalla scomparsa del sindacalismo rivoluzionario e libertario, è abituato a delegare ai propri sindacalisti i propri interessi, vittima del senso d'inferiorità e frustrazione (dono dell'ideologia e dell'educazione della società basata sullo sfruttamento); dall'altra c'è il sindacato che, consapevole dei limiti nei quali il lavoratore è costretto ad agire, a vivere, invece che aiutarlo ad emanciparsi, ad autogestire la propria vita, i propri interessi, gli chiede l'avvallo alla politica sindacale determinata dai vertici.* (...) *La conseguenza logica di tutto questo è che la politica sindacale non viene determinata e discusa dai lavoratori nelle assemblee di reparto (quasi inesistenti) di cui i delegati, portavoce della base, amalgamerebbero e sintetizzerebbero le istanze nel Consiglio d'Azienda, riportandone le proposte nelle assemblee per discuterle ed approvarle; ma, come è sempre avvenuto, è il sindacato che porta la sua linea all'interno del Consiglio d'Azienda attraverso i suoi uomini che, come ho detto, hanno la duplice funzione di membri del direttivo (sindacale) e di delegati di reparto. A questo punto è sempre più chiara la linea di tendenza che caratterizza la politica sindacale e il Consiglio d'Azienda, ridotto ad una branca ,ad uno strumento burocratico periferico del sindacato, invece che essere uno strumento dei lavoratori.* (...) ».

In definitiva, almeno nell'azienda dove lavoro, la creazione del Consiglo d'Azienda è stata voluta dal sindacato con il preciso scopo di recuperare tutte quelle frange di lavoratori che si stavano allontanando dal sindacato e per accontentare quei pochi che chiedevano nuove strutture. Questo ha voluto denunciare la mia lettera di dimissioni, che ha suscitato grandissimo scalpore da parte dei sindacati. Si è giunti al punto di proporre la mia radiazione dal Consiglio d'Azienda prima che fossero discusse le mie dimissioni ma la proposta non è stata accettata ed invece sono state approvate « solo » ... le mie dimissioni.

PAOLO - Ora che ciascuno di voi cinque ha parlato della propria esperienza, credo sia giunto il momento di passare ad un bilancio complessivo delle esperienze fatte. Entriamo così nel vivo del problema che questa tavola rotonda vuole affrontare e cioè la validità o meno dei Consigli di Fabbrica oggi in Italia, lo spazio che al loro interno può trovare un lavoratore rivoluzionario senza scendere a compromessi con il riformismo, il rapporto fra l'esperienza dei c.d.f. e quella dell'assemblea autonoma (e, più in generale, della tematica dell'autonomia operaia), ecc. Senza avere la pretesa di dire una parola definitiva in proposito, è interessante conoscere l'opinione di chi come voi ha vissuto *dall'interno* i temi che sono in discussione.

GIANNI - A mio avviso bisogna tenere sempre presente il tentativo (purtroppo quasi ovunque riuscito) da parte dello stato e dei padroni di recuperare ed ingabbiare le spinte autonome che i lavoratori hanno espresso con particolare vigore a partire del 1968-69. Questo tentativo si è infatti prodotto a tutti i livelli della vita sociale: alla creazione dei c.d.f. nelle aziende corrisponde, per esempio, il varo dei « decreti delegati » nella scuola. A questo ingabbiamento delle spinte autonome e libertarie il sindacato partecipa da protagonista, di fatto d'accordo con le altre istituzioni dello stato. Il problema del « che fare? » in questa situazione non è certo di facile soluzione. Credo che bisogni innanzitutto tenere ben presenti le differenze che intercorrono fra una situazione e l'altra. Vi sono delle aziende dove, per esempio, il c.d.f. può ancora offrire la possibilità di un utile lavoro fra la base, mentre altrove ciò è decisamente impossibile. Se è possibile restare a volte come delegati di reparto nei c.d.f., escluderei comunque sempre la validità di un'iscrizione al sindacato: se vogliamo (almeno in prospettiva) costruire qualcosa di autonomo, allora dobbiamo fare in modo che già da oggi i lavoratori ci identifichino come individui ben distinti dalle attuali strutture burocratiche sindacali. E' comunque sul posto di lavoro che si potrà verificare la possibilità di creare strutture alternative al sindacato (inizialmente, collettivi, comitati di lotta, ecc.): questa è anche la proposta pratica che intendo fare ai lavoratori del mio reparto che hanno espresso l'intenzione di rieleggermi come delegato di reparto nel c.d.f.

Credo che sarebbe più positivo riuscire a riunire i lavoratori che si sono mostrati più sensibili al nostro discorso e dibattere con loro (per ora solo nel reparto, dopo anche in tutta l'azienda) la via migliore da seguire *al di fuori del sindacato.*

MAURO - Concordo con quanto ha affermato Gianni sul recupero attuato dalle istituzioni (sindacati compresi) per stroncare le spinte autonome dei lavoratori, ma ci tengo a sottolineare che a mio avviso vi è molto spazio per un nostro intervento in fabbrica, per aumentare la nostra credibilità, per essere autonomamente presenti nelle lotte dei lavoratori. Alla « Michelin » noi abbiamo presentato delle proposte concrete per la ristrutturazione del c.d.f.: dopo la presentazione di queste nostre proposte ho notato che gli interventi da me fatti nel corso delle assemblee dei lavoratori sono seguiti con molta maggiore attenzione e certi sindacalisti ci pensano due volte prima di accusarmi di essere un « provocatore ». A condizione che vengano costantemente ribaditi alcuni punti essenziali (rotazione dei delegati, limitazione precisa dei compiti dell'esecutivo del c.d.f. ecc.) la nostra presenza nei c.d.f. può essere decisamente positiva. L'importante è che nelle fabbriche il c.d.f. resti espressione diretta della volontà dei lavoratori, perché in caso contrario saranno le centrali sindacali a manovrarli dall'alto: l'autonomia del c.d.f. dalle burocrazie sindacali va verificata in pratica, non bastano le belle affermazioni di principio negli statuti, se poi questi restano lettera morta.

GIORGIO - La mia esperienza mi ha mostrato un pericolo: quello di essere strumentalizzato del sindacato. Le difficoltà che a volte ho incontrato nell'esprimermi mi hanno reso a volte impossibile la partecipazione attiva al dibattito, che viene generalmente gestito da chi — come i burocrati sindacali — ha la parlantina facile. Mi è capitato a volte di trovarmi « utilizzato » da un sindacato nella sua polemica contro un'altro (per esempio, dalla C.G.I.L contro la U.I.L.). E' quindi necessario che ai c.d.f. partecipino compagni preparati, capaci di ribattere sempre le affermazioni dei sindacalisti: altrimenti, come ho detto, si rischia di fornire solo una copertura al sidacato. Per quanto riguarda il problema dell'iscrizione o meno a un sindacato, concordo con quanto affermato da Gianni : io non sono iscritto a nessun sidacato e credo che l'esserlo sia un fatto negativo.

CORRADO - La nostra esperienza a Porto Marghera è certamente molto diversa da quella descritta dagli altri compagni qui presenti. Tanto per fare un esempio, è quasi impossibile pensare ad un recupero positivo del c.d.f. a livello di organizzazione di base. Non parliamo poi dell'esecutivo, che è praticamente parte integrante del sindacato.

L'alternativa che a mio avviso bisognerebbe cominciare a costruire si dovrebbe basare sui collegamenti diretti fra i vari reparti, al di fuori dell'attuale c.d.f. ed anzi con l'intento di scalzarlo.

MAURO - Se ho ben capito, la vostra proposta sarebbe quella di ricostituire dei c.d.f. che non abbiano le carenze degli attuali. E' questo insomma il succo della vostra esperienza nell'assemblea autonoma?

CORRADO - Un attimo. Bisogna distinguere fra quello che può essere un intervento (anche valido) in sede di c.d.f., dove tanto passerà comunque la linea del sindacato, e quella che è la nostra proposta di coordinamento di base fra i vari reparti assolutamente al di fuori ed in polemica con la politica e le strutture organizzative sindacali. La nostra proposta permette di non avallare le scelte dell'esecutivo del c.d.f. (cioè, del sindacato) e di cercare di organizzarsi autonomamente per portare avanti le nostre lotte, decise e discusse direttamente alla base.

GIANNI - Vorrei sottolineare un aspetto che non può essere trascurato e precisamente il fatto che spesso noi, singoli lavoratori anarchici in realtà diverse, siamo l'unico punto di riferimento per un certo tipo di discorso rivoluzionario, anti-burocratico, all'interno delle nostre aziende. Nel contempo non dobbiamo dimenticare che anche i burocrati sindacali hanno sempre ben chiaro davanti ai loro occhi il loro programma, il programma del loro sindacato; per cui se i nostri interventi nel c.d.f. non possono che suscitare, nella migliore delle ipotesi, un certo interesse e rispetto, alla fine sarà sempre la linea del sindacato a prevalere e la nostra ad essere accantonata. Questo non tanto perché (e qui replico a Giorgio) spesso noi non si sia in grado di parlare bene come i burocrati sindacali, quanto perché questi ultimi esprimono una linea che è antitetica alla nostra. Anzi si può dire che ci muoviamo su due piani diversi, tra i quali non è possibile comunicare: noi puntiamo allo sviluppo della coscienza rivoluzionaria ed egualitaria fra i lavoratori, loro non pensano che a risolvere qualsiasi vertenza sedendosi allo stesso tavolino con i padroni. Oggi come oggi il sindacato fa lo stesso discorso che faceva prima della creazione dei c.d.f., la sua linea politica non è certo cambiata. Sotto molti aspetti il c.d.f. può rivelarsi una « trappola » contro la crescita in senso rivoluzionario della coscienza degli sfruttati.

IL MOROCOLORE

Sullo scorso numero della rivista avevamo previsto (« All'italiana », A 33), a dire il vero senza bisogno di grandi sforzi previsionali, che la nuova crisi governativa si sarebbe conclusa con un governo Moro « nell'ambito del centro-sinistra ». Infatti, neppure una ventina di giorni dopo l'editoriale, e grazie alla mazzata anti-democristiana delle elezioni parziali amministrative, Moro ha costituito una sorta di monocolore con appendice repubblicana che dichiaratamente si colloca nell'ambito del centro-sinistra. Per quello che può significare, cioè poco. In pratica significa solo (o poco più) che il nuovo governo è sorto e si reggerà su un accordo tra i soliti quattro partiti. Dietro il governo DC+PRI, cioè, funzionerà una sorta di governo-ombra DC+PRI+PSI+PSDI.

Un paio di indicazioni si possono trarre da quest'ultima crisi. Innanzitutto s'è confermato ancora una volta che la dialettica politica italiana vive pressocché soltanto all'interno della democrazia cristiana, che la lotta per il potere si gioca prevalentemente tra le correnti della D.C. e che gli altri partiti « giocano » sui riflessi che riescono a suscitare all'interno del mefitico microcosmo democristiano. Il PSDI punta sulla « destra » DC, il PLI sul « centro destra », il PSI ed il PCI sulla « sinistra » e « centro-sinistra »... per quello che valgono queste etichette all'interno di un partito che in realtà non è di centro di destra e di sinistra ma solo di potere.

La composizione del governo Moro ci dice molto sull'esito delle feroci lotte in seno alla DC. Vi sono elementi contraddittori. Da un lato la destra democristiana e Fanfani (il quale non è né centro né destra né sinistra: personificazione dell'anima democristiana) è riuscita a cacciare Taviani, che s'era riscoperto antifascista, ed a spostare Andreotti dalla Difesa. D'altro lato però ad Andreotti è stato dato un ministero-greppia ricchissimo e dunque un grosso centro di potere. Inoltre le correnti « di sinistra » hanno avuto proporzionalmente più incarichi della loro presenza nella DC. Infine, La Malfa è a modo suo un nemico del sottogoverno (cioè del vero potere) democristiano e Visentini (ministro delle Finanze) è indicato come persona non grata al potente binomio Cefis-Fanfani. TuTtto sommato, forse, una tenue vittoria della « sinistra » DC.

Certo, i risultati delle elezioni parziali del 17 novembre (che confermano le tendenze emerse nel referendum e nelle elezioni sarde) hanno pesato all'interno della DC. Le elezioni hanno indicato abbastanza chiaramente che la provincia italiana (principale riserva elettorale democristiana) più rapidamente al Nord, più lentamente al Sud, si sta svegliando e cerca modelli culturali e politici meno immobilisti di quelli DC, incrinando così la certezza e la permanenza del suo potere. La crisi si è chiusa, tutto sommato, in modo diverso e forse opposto a quello sperato da chi l'ha voluta. La crisi si è chiusa (per ora, ma il ministro Donat Cattin ci dice che il governo attuale è di transizione) con un rafforzamento (per lo meno psicologico) di chi « guarda a sinistra » (cioè al compromesso storico).

A. B.

LO PSICOLOGO ERICH FROMM CONTESTA LE TEORIE PSEUDOSCIENTIFICHE

La società gerarchica, non la natura, fa l'uomo aggressivo

In un nuovo libro, ancora inedito in Italia, il noto psicologo nega che l'aggressività distruttiva sia innata nell'uomo. La natura umana è un fatto insieme genetico e culturale. La società di classe devia gli istinti vitali in forme omicide e suicide. Bisogna spezzare il cerchio infernale per cui una società « malata » produce individui « malati » i quali a loro volta tendono a riprodurre la malattia cioè la violenza, la gerarchia, l'oppressione, lo sfruttamento. Il dilemma rivoluzionario del rapporto dialettico tra strutture sociali e strutture psichiche.

Una società radicalmente nuova sarà una società nella quale gli uomini saranno aperti gli uni agli altri e le diverse collettività aperte le une alle altre. Sarà una società dove l'uomo sarà giunto alla fine della rivalità, della violenza contro gli uomini, contro se stesso e contro la natura; in una parola sarà una società ove regnerà una nuova forma d'amore.

Dopo i milioni di morti delle ultime due guerre mondiali, dopo tutte le crudeltà, tutti i sadismi, tutti i misfatti dell'uomo che si manifestano quotidianamente nel mondo, ci pare irresponsabile parlare di *rivoluzione* senza aver risolto il problema dell'ingiustizia, del conflitto, della crudeltà. della violenza. Voler fondare una società di uomini nuovi senza conoscere l'uomo e senza conoscere se stessi, particolarmente senza sapere perché l'uomo diventa così facilmente un nemico impietoso verso il suo simile, è andare incontro all'insuccesso che hanno avuto tutte le rivoluzioni succedutesi fino ad oggi. E' pertanto verso questo insuccesso (che sarà a sua volta accompagnato da milioni di vittime) che vanno incontro tutti coloro che vogliono accontentarsi di cambiare le strutture sociali, senza conoscere e senza cambiare quelli che le hanno create, cioè gli uomini.

In un'opera monumentale lo psicologo e sociologo Erich Fromm (1) ha tentato di studiare in ogni suo aspetto il problema della distruttività umana. Ci si troverà anche l'analisi del carattere di alcuni grandi « distruttori » di sinistra memoria: Hitler, Himmler, Stalin, von Salomon. Quest'opera è tanto più importante in quanto appare nel momento in cui certi sapienti (etologi o psicologi) diffondono la tesi scoraggiante che l'aggressività è un istinto, un impulso innato, biologico, filogeneticamente programmato - dunque che l'aggressività, la violenza e la guerra sono insite nella natura umana e che sono una fatalità per la specie. Ci riferiamo particolarmente alle opere di K. Lorenz, di D. Morris, di R. Ardrey, di J. Eibl-Eisbesfeldt (2).

Questi lavori sembrano confermare le teorie di Freud. Negli ultimi anni della sua vita lo psicologo viennese avanzò l'ipotesi di un *istinto di morte,* opposto all'*istinto di vita*: tutti gli esseri viventi, compresi gli uomini sarebbero, secondo Freud, sottomessi all'istinto di morte, cioè ad un istinto che farebbe loro desiderare il ritorno allo stato inorganico. Questo istinto trascinerebbe l'uomo a distruggere sia se stesso sia gli altri: l'aggressione sarebbe dunque profondamente insita nella natura umana e la civiltà ne sarebbe continuamente minacciata.

Tutte queste teorie sono egregiamente funzionali alle forze conservatrici. In effetti, se è vero che la violenza scaturisce dalla nostra natura animale, allora le divisioni tra gli uomini, la rivalità, le torture, le guerre trovano giustificazione nella scienza. Perché si cercherebbe allora di cambiare il sistema sociale e di trasformare se stessi? Reprimere la propria aggressività diventerebbe addirittura nocivo, e, secondo Lorenz, « non ci sarebbe amore senza aggressione ». In più, studiare seriamente le cause reali della distruttività, mostrare che questa non è una fatalità che pesa sulla specie e che un nuovo modello di società fraterna è possibile, significa mettere in causa tutto il nostro sistema sociale, significa violare i tabù che si nascondono dietro alcune frasi come *difesa del territorio, onore nazionale, patriottismo,* ecc. Tutti coloro che hanno interesse ad elevare delle barriere tra gli uomini e tra le collettività, tutti coloro che vogliono conservare i blocchi rivali, le frontiere nazionali, di classe, di razza, di sesso, di ideologia, ecc., trovano in questi lavori pseudo-scientifici una giustificazione ai loro desideri di mantenere la società tal quale e di non trasformarsi essi stessi.

Secondo gli « istintivisti », l'uomo avrebbe dunque un comportamento aggressivo *biologicamente* determinato; secondo un'altra scuola di psicologia che furoreggia negli Stati Uniti, la scuola « neo-behaviorista » di B. F. Skinner, l'uomo avrebbe un comportamento *socialmente* determinato, *completamente* appreso.

Lo scopo della psicologia di Skinner è di rendere l'uomo più umano rinforzandone i comportamenti corretti con un sistema di ricompense e di punizioni (soprattutto di ricompense). Certamente saranno necessari degli « ingegneri sociali » incaricati di fare il « disegno » di una società migliore, di « pianificare » la società e l'uomo futuro. Sarà il « socialismo scientifico » opposto al « socialismo utopistico ». Secondo gli psicologi del comportamento, l'uomo non ha bisogno di essere autonomo e solidale, non ha bisogno

di giocare un ruolo attivo, responsabile, né di creare; egli è un essere fondamentalmente egoista del quale bisogna soddisfare l'egoismo, ma facendo in modo che questo egoismo non sia pericoloso. Perciò si utilizzerà un sistema di ricompense appropriate che lo renderà migliore e meglio adatto. Naturalmente Skinner non ci dice esattamente *a cosa* le persone saranno condizionate né *chi* le condizionerà. Non è certo difficile immaginarci che uso potrà fare delle teorie istintiviste e behavioriste un consesso di ingegneri di anime in tutto e per tutto devote ad un regime dittatoriale.

Sulle tracce di altri sapienti come Alexander Alland (3), Erich Fromm propone una terza via. Il comportamento distruttivo non è più innato di quanto lo sia il comportamento cooperativo; secondo A. Alland, « la natura umana è largamente aperta ed è questa apertura che dà alla specie il suo grande vantaggio nel mondo biologico ».

L'AGGRESSIVITA' PROGRAMMATA

In altri termini, l'uomo non è un animale come gli altri. L'errore di Lorenz, secondo Fromm, è di aver applicato ad un essere complesso come l'uomo delle osservazioni che non concernono che il mondo animale. Se « l'uomo è il solo primate che uccide e tortura i membri della propria specie, senza ragione, sia biologica, sia economica, e che prova piacere nel farlo, è perché ha un problema esistenziale da risolvere, problema che gli è specifico e che gli altri animali non hanno ». Certamente, come tutti gli animali, l'uomo è capace d'aggressività biologicamente programmata, quando si tratta della sua sopravvivenza e di quella della specie. Ma questa forma *benigna* di aggressività è relativamente poco distruttrice. D'altra parte i gruppi umani, secondo la loro cultura, si differenziano molto in quanto al grado di aggressività. I popoli preistorici, che praticavano il raccolto, la caccia, l'agricoltura, erano relativamente poco aggressivi, non più di quanto lo siano certe popolazioni dette « primitive » contemporanee come gli Zuni, gli Arapesh, gli Mbutu e gli Eschimesi. Per esempio, gli Zuni costituiscono una società dai costumi molto dolci. La religione è fondata sull'amore della vita; gli Zuni non conoscono la guerra, l'assassinio è un'eccezione; gli individui cooperano e la sessualità è vissuta senza l'idea del peccato.

Gli individui considerati come normali sono quelli che hanno « un approccio piacevole, una disposizione accomodante ed un cuore generoso »; al contrario gli individui competitivi e aggressivi sono considerati come aberranti. Sfortunatamente, con lo sviluppo della civilizzazione tecnica e delle società patriarcali, il grado di aggressività non ha fatto che crescere.

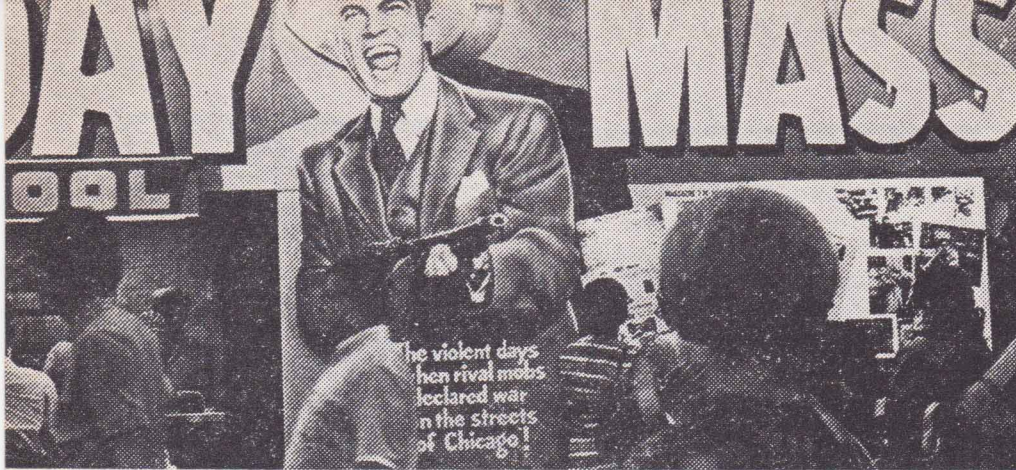
Se l'uomo è capace di aggressività *maligna* (piacere di fare del male, di uccidere, di torturare), è perché il suo comportamento è il risultato di una interazione difettosa tra le condizioni sociali ed i suoi bisogni esistenziali. Fromm non nega l'importanza considerevole della cultura sul comportamento umano, anzi. Ma l'uomo non è solo una pagina bianca sulla quale la cultura scriverebbe liberamente il suo testo, come vorrebbe farci credere l'antropologia culturale; esso è dotato di una natura che gli è propria e che rende il suo comportamento completamente differente da quello dell'animale.

Si possono riassumere così le caratteristiche della «natura umana»: 1) La vita umana è un *processo;* l'evoluzione dell'individuo comincia dalla nascita e dovrebbe, in condizioni normali, durare fino alla morte. Ogni uomo cerca di realizzare la sua natura profonda, di diventare un essere pienamente umano, cioè libero e sociale. Ma fino ad oggi l'uomo non ha ancora creato la forma della società che gli permetterà di realizzare le sue profonde aspirazioni; forse non ci arriverà mai...

2) L'uomo è un animale il cui comportamento non è più interamente guidato dall'istinto; per la maggioranza delle sue azioni, egli deve scoprire da solo la propria strada. E' dunque condannato ad una vita di ricerche, quindi di instabilità e di incertezze.

Grazie allo sviluppo del suo cervello, e particolarmente del neo-cortice, l'uomo è dotato di immaginazione, di ragione, di intelligenza. Sfortunatamente, il suo cervello superiore è influenzato dal suo cervello istintuale, sede dei desideri e delle passioni e ch'esso mal

controlla. Così, malgrado le sue possibilità di razionalità, l'uomo si comporta spesso in modo irrazionale.

3) Ma soprattutto, ciò che caratterizza l'uomo, è la *coscienza di sé.* E' il solo animale che conosce gli oggetti, che si sente *separato* dal mondo e che « sa di sapere ». Così l'emergenza della coscienza di sé (e particolarmente la coscienza che ha l'uomo della sua condizione mortale), dell'immaginazione e della ragione, hanno rotto l'armonia naturale, la vita senza problema esistenziale che caratterizza la vita animale guidata dagli istinti. L'uomo fa parte, come l'animale, della natura, ma la trascende; per lui l'esistenza è un problema da risolvere in ogni istante; e ciò lo mantiene in uno stato costante di squilibrio. Egli non è mai libero dalla dicotomia biologica ed esistenziale tra gli istinti e la conoscenza di sé. Sentendosi come *separato* dal mondo, egli si sente *libero* ma *solo.* E questa libertà lo obbliga a fare una scelta creatrice che gli fa paura; egli ha dunque bisogno di sentirsi *unito* agli altri uomini. Questo conflitto di base tra separazione e unione, tra autonomia e

socialità, è comune a tutti gli uomini. Per restare in buona salute mentale, ognuno deve risolverlo; ma ognuno lo risolve in maniera differente, a seconda del suo carattere e della sua cultura. L'uomo può risolverlo: tramite l'amicizia, la tenerezza, l'amore, l'azione per bisogno di giustizia, la ricerca della verità e dell'indipendenza; oppure tramite la dipendenza, l'odio, il sadismo, il masochismo, la distruttività, il narcisismo (amore idolatra di sé, egocentrismo).

Non bisogna dimenticare che uno dei primi sentimenti dell'uomo fu quello dell'ansietà esistenziale. Il sinantropo di Pechino aveva già inventato una religione ed un rituale.

4) Ogni uomo ha bisogno di riconoscersi nel suo universo naturale e sociale. Ha bisogno di una bussola, di un quadro di orientamento (la stregoneria, la magia, la credenza in un dio hanno coperto questo ruolo). Che importa che il ruolo sia falso, che alieni l'individuo, l'importante è che esso svolga la sua funzione psicologica di riunione all'universo, di comprensione dell'universo. E' per ciò che le religioni e le ideologie le più irrazionali e fanatiche sono così attraenti.

VERSO L'ALIENAZIONE

Più che di una bussola l'uomo ha bisogno di dare un senso alla propria vita, di avere degli scopi di vita; ma può anche votarsi completamente a un idolo, ricercare il potere, ammassare del denaro che devolverà a un ideale umanitario. L'uomo può trovare il sentimento d'unità, ridurre la frattura esistenziale, unirsi agli altri uomini, amarli, essendo creativo e indipendente; ma può anche cercare di sfuggire l'angoscia della separazione fondendosi con qualche cosa o con qualcuno, perdendo quindi la sua autonomia, sia per passione amorosa, religiosa o ideologica, sia esercitando una potenza assoluta sugli altri (sadismo), sia sottomettendosi totalmente agli altri (masochismo), sia infine facendo di se stesso il centro del mondo (narcisismo).

L'uomo può fuggire la sua separazione, cercare di dimenticare se stesso, ritrovare l'unità nel *trance,* nelle orge sessuali, nei rituali, nella droga, nella passione sfrenata, nella distruzione; egli può cercare la fama, identificarsi nel suo ruolo sociale, diventare un oggetto; questa è la via regressiva, la via dell'alienazione, nella quale non si afferma come individuo autonomo e perde se stesso. Ma può scegliere la strada progressiva, diventare pienamente umano, senza cercare di fondersi come lo era il bambino nel seno materno. Questa è la strada più difficile, raramente realizzata fino ad oggi.

La nostra società, che non ha saputo sviluppare la via progressiva, né le potenzialità di autonomia e di cooperazione degli individui né la creatività individuale e sociale, sviluppa invece le potenzialità regressive; essa nasconde la noia, il disgusto di vivere, la depressione, l'aggressività, la distruttività. Eppure l'uomo ha in sé le possibilità di diventare un essere autonomo, creatore e sociale, purché le condizioni esteriori favoriscano le sue possibilità. L'aggressività, la distruttività non sono innate; esse sono una delle possibilità che la natura ha dato all'uomo per risolvere il suo problema esistenziale: *la distruttività non è che l'alternativa alla creatività.* A condizione che una società favorisca le potenzialità di autonomia e di creatività rendendo possibili dei legami affettivi d'uguaglianza, l'uomo perderà i suoi impulsi distruttori che non sono altro che degli impulsi creatori di ritorno; l'amore della vita lo eleverà al di sopra dell'amore della morte.

L'aggressività maligna — specificamente umana — può prendere diverse forme:

a) La *vendetta*, che proverrebbe da un senso profondamente radicato di una uguaglianza esistenziale: tutti gli uomini sono nati da una madre; sono stati tutti dei bambini indifesi, sono tutti destinati a morire. Ma colui che si vendica ricerca la super-potenza; egli desidera giocare il ruolo di un dio onnipotente;

b) La *distruttività estatica;* per superare il suo sentimento di debolezza, di separazione, l'uomo può cercare degli stati di *trance,* d'estasi, di orge sessuali, di relazioni sado-masochiste, perfino degli stati di odio assoluto, di distruttività totale. Di tali esempi ne troviamo presso i Bali, dove nel corso di danze rituali i partecipanti maneggiano una specie di daga — il *Kris* — col quale colpiscono se stessi ed a volte si colpiscono l'un l'altro, nel momento culminante della *trance.* Si conoscono esempi di uomini completamente distruttivi, come Keru e von Salomon che nel 1922 assassinarono Rathenau, ministro degli esteri nel governo della repubblica di Weimar.

c) *Il sadismo*: è il tratto del carattere di colui che vuole avere un controllo assoluto su coloro che domina; le sue vittime possono essere un animale, un bambino, un uomo o una donna, dei malati, degli infermi, dei subordinati ecc. Il sadico è un essere sottomesso e pauroso che compensa il suo sentimento di impotenza nel desiderio di super-potenza.

La civilizzazione tecnica ha rinforzato le tendenze sadiche. Il carattere mercantile della nostra civilizzazione e lo sviluppo della tecnica hanno disumanizzato i rapporti tra gli uomini; ormai si possono uccidere migliaia di persone premendo un bottone; la sessualità stessa diventa una tecnica del piacere ed il corpo una « macchina dell'amore »; non dimentichiamo che la distruzione degli ebrei da parte dei nazisti fu organizzata come una produzione di massa con recupero di materia e riciclaggio. *L'uomo cibernetico* è una specie di schizofrenico in un universo di cose, un essere cerebrale tagliata dalla realtà affettiva, un uomo che non avvicina gli esseri e le cose affettivamente, *con il cuore,* ma in termini di efficacia e di rendimento. Questo uomo può sembrare ben adattato e soddisfatto perché divide la sua follia con milioni di altri. Paradossalmen-

te, ai nostri giorni, è la persona sana — quella che rifiuta di diventare una macchina tra le altre macchine — che può sentirsi estranea al mondo, isolata al punto di diventare psicotica.

Non c'è dunque più speranza? Fromm non sembra così pessimista. Certo, la situazione è grave; ma si vede nascere una reazione, una rivolta, come se le forze della vita si risvegliassero nell'uomo ed egli rifiutasse di lasciarsi andare alle forze della morte. E' per questo che si vedono giovani protestare contro i misfatti della civilizzazione industriale, contro l'inquinamento, contro l'autoritarismo, contro le barriere gerarchiche e le diverse segregazioni, contro la guerra. I bisogni di « qualità di vita » si fanno più pressanti. Alcuni preferiscono un lavoro interessante in miseria a delle soddisfazioni di denaro e di prestigio. L'amore della vita è stato profondamente represso in ognuno di noi, ma ciò che è stato represso continua ad esistere, non è morto e può rivivere.

L'uomo preistorico che viveva in bande come cacciatore e raccoglitore di cibo era relativamente poco distruttore e sapeva mostrarsi amico e cooperante. E' con lo sviluppo della produzione e la divisione del lavoro, con l'accumulazione di un largo *surplus* e la costruzione di Stati, fondati su un sistema di gerarchie e di *élites*, che la distruttività ha cominciato ad aumentare. Lo sviluppo della volontà di potenza e delle diverse segregazioni ha accresciuto smisuratamente la crudeltà.

E' possibile pensare che, essendo in crisi la società attuale, l'uomo arriverà a costruire una nuova forma di società nella quale nessuno si sentirà minacciato. Ma bisogna ben riconoscere che per ragioni economiche e culturali queste speranze non si realizzeranno senza difficoltà.

SPERANZA E RIVOLUZIONE

Cionostante è possibile costruire un mondo nuovo, poiché la forma *maligna* di aggressione (il sadismo, la necrofilia o amore della morte) non è innata. Ma il nuovo umanesimo deve essere radicale; dei cambiamenti profondi sono necessari nelle strutture politiche ed economiche, nei nostri valori, nella nostra concezione degli scopi di vita e nel nostro comportamento personale. Grazie ad una migliore conoscenza dell'uomo, grazie ad una specie di fede nell'uomo e nella vita, il cambiamento personale è possibile, anche nella nostra società malata. Non si tratta di aspettare passivamente il miracolo di una rivoluzione violenta come desiderano alcuni pseudo-rivoluzionari. Bisogna cominciare da ora a cambiare la società.

Quanto ai mezzi pratici per accelerare il cambiamento e renderlo irreversibile, Erich Formm li aveva abbordati nella sua opera *Speranza e Rivoluzione*. La conoscenza di sé e le relazioni umane possono essere migliorate ed anche trasformate grazie all'apporto della psicologia sociale e della dinamica di gruppo. Bisogna moltiplicare i piccoli gruppi nei quali l'individuo impara a spogliarsi delle sue antiche strutture mentali e relazionali e può mettersi a vivere l'autonomia e la cooperazione egualitaria.

L'uomo deve, in effetti, liberarsi delle antiche strutture alienanti e ricreare le nuove strutture che lo renderanno compleatmente umano. Non potrà non servirsi di una nuova educazione. Senza questa nuova forma di educazione, senza la moltiplicazione dei piccoli gruppi di formazione e di lavoro dove gli si insegna a vivere diversamente, la pratica dell'autogestione e la società libertaria resteranno allo stadio di utopia.

La lettura dell'opera monumentale di Erich Fromm sulla distruttività umana ci permette di misurare le nostre debolezze e il cammino che dobbiamo percorrere per realizzare il nostro ideale. Ma ci fa vedere che abbiamo in noi le possibilità di metterlo in pratica. Ci incoraggia ad agire da ora e a realizzare ovunque, dove lo possiamo, l'uomo futuro.

MATHILDE NIEL

(*traduzione di Aurora F., da « Le monde libertaire », ottobre* 1974)

1) Erich Fromm, *The anatomy of human destructivity,* ed. Holt - Rinehart - Wiston, New York.

2) Konrad Lorenz, *L'agression,* ed. Flammarion, 1974. Desmond Morris, *La scimmia nuda,* ed. Bompiani, 1968. Robert Ardrey, *L'imperatif territorial,* ed Stock, 1967. J. Eibl-Eibesfeldt, *Contre l'agression,* ed. Stock, 1972.

3) Alexander Alland, *La dimension humaine,* ed. de Seuil, 1974.

L'anarchismo iberico tra repressione e lotte operaie

Un anarchico, fuggito recentemente dalla Spagna, è venuto a trovarci in questi giorni in redazione. Ne abbiamo approfittato per farci raccontare di prima mano qual è oggi la situazione in Spagna. Il compagno non si è fatto pregare: sta girando l'Europa appunto per denunciare, ai giornali che non manipolano le notizie, le nefandezze del regime franchista e la blanda opposizione della sinistra cosiddetta «ufficiale». Il compagno che si chiama Paco T. e militava in un gruppo di Barcellona ha ventitre anni e fa, o meglio faceva, l'impiegato. Ora, esule, fa diversi lavori occasionali. Un mattino dello scorso luglio stava andando in ufficio in taxi quando si è accorto che nelle vicinanze erano appostati dei poliziotti. Ha subito capito che aspettavano lui e con il pretesto di aver dimenticato una borsa in un bar, ha chiesto al tassista di proseguire senza fermarsi davanti alla ditta.

« Sono stati attimi di vera paura — confessa Paco — perché ho avuto la netta sensazione che anche il tassista aveva notato i poliziotti appostati e si era accorto che la borsa dimenticata non era che un pretesto per non fermarmi. Comunque ha proseguito e per tutto il percorso ha continuato a parlare tranquillamente di corride.

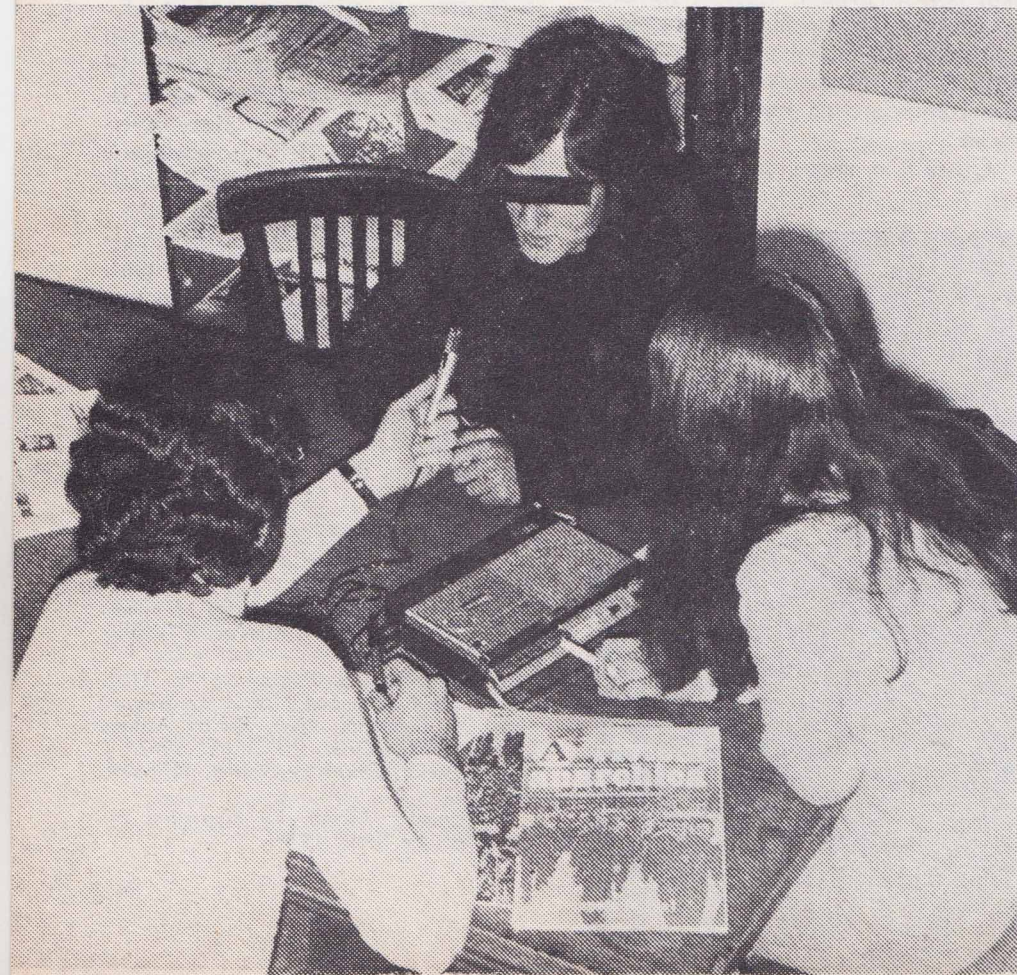
Ti aspettavi di essere arrestato?

La repressione si era acuita fin dall'inizio dell'estate colpendo il movimento anarchico soprattutto in Catalogna. Molti compagni sono finiti in carcere, moltissimi hanno scelto, come me, la via dell'esilio, altri ancora sono rimasti a lottare nella clandestinità pur sapendo di correre gravi rischi. Io sono rimasto fino all'ultimo, ma quando mi sono visto scoperto ho dovuto andarmente perché ero diventato un pericolo per i miei compagni. Resistere alla tortura pare sia impossibile ...

Come sei riuscito a lasciare la Spagna?

Non è stato troppo difficile perché in momenti come questo i nostri gruppi sono organizzati per far espatriare clandestinamente i compagni in pericolo. Comunque ho dovuto fare una estenuante camminata attraverso le montagne, per mulattiere e sentieri perché ai posti di frontiera la polizia è attentissima e il passaporto falso può diventare una trappola.

Sei quindi arrivato felicemente in Francia. Com'è, lì, la situazione per i rifugiati politici?

Noi libertari ci troviamo abbastanza bene perché abbiamo l'appoggio del movimento anarchico in esilio che è ben organizzato e sempre disponibile alla solidarietà. Non dobbiamo però dimenticare che c'è una stretta collaborazione tra la polizia francese e quella spagnola per cui i primi giorni è pericoloso rivelare la nostra presenza soprattutto nelle provincie di frontiera. Ma una volta chiesto l'asilo politico (io sto per farlo) siamo abbastanza a posto. Nel senso che non ci possono più restituire alla polizia spagnola. (*Avviene infatti spesso che i fuorusciti sorpresi dai gendarmi francesi in paesini dei Pirenei, appena scappati dalla Spagna, vengono catturati e consegnati ai poliziotti spagnoli, i quali tra l'altro spesso sconfinano in Francia tranquillamente per inseguire dei fuggiaschi N.d.r.*).

Ma ora parlaci un po' della Spagna. E' proprio così dura la repressione?

C'è stato un durissimo giro di vite dopo la morte di Carrero Blanco. Non bisogna dimenticare che il suo successore, Arias Navarro, durante la rivoluzione era stato autore di numerosi e sanguinosi massacri. Navarro ha subito dotato i corpi di polizia, fino allora armati alla buona, di moderni strumenti di repressione. Conoscendo il suo passato non ci siamo stupiti del ritorno alla linea dura. Ma il fatto più sconcertante è dato dalla selettività della sua politica repressiva. Mi spiego meglio: Navarro ha messo in atto due tipi di repressione, uno abbastanza blando verso l'opposizione tradizionale « integrabile », quella che attualmente recita la commedia delle Giunte Democratiche e della pseudo apertura, e un'altra repressione, durissima, verso l'opposizione radicale.

Che cosa intendi per opposizione « integrabile »?

L'opposizione « integrabile » è rappresentata dal Partito Comunista e da tutta una serie di gruppi che non costituiscono un pericolo per la sopravvivenza del sistema se non perché possono rappresentare una alternativa di tipo riformista all'attuale regime franchista. L'opposizione radicale, cioè quella non integrabile, è rappresentata da tutta una serie di gruppi che vanno dal F.R.A.P. (Fronte Rivoluzionario Antifascista Patriottico, di ispirazione marxista-leninista), all'E.T.A. (indipendentisti baschi), oltre naturalmente agli anarchici.

Puoi farci qualche esempio dei due tipi di repressione?

Certo, esempi molto significativi. In questi ultimi mesi c'è stata una massiccia serie di arresti di componenti della *Asamblea de Cataluña* che è l'espressione catalana del parlamento, proposta dal Partito Comunista. La cosa è stata gonfiata con molta pubblicità, ma i detenuti a poco a poco sono stati liberati dopo aver pagato multe più simboliche che reali. Ricordo il caso di un arresto, il più recente; in un convento, dove com'è il loro costume, sono soliti rifugiarsi questi tipi di « oppositori », sono state arrestate 67 persone. Erano tutti membri dell'*Asamblea de Cataluña,* tra essi molti avvocati, architetti e altri professionisti. Ebbene in quell' occasione il Governatore Civile di Barcellona ha fatto una pubblica conferenza stampa in cui ha sottolineato il trattamento gentile a cui erano sottoposti gli arrestati e ha rassicurato che sarebbero stati rimessi in libertà presto e che si sarebbe cercato di non dar loro multe, eccetera eccetera. Questo dimostra fino a che punto la posizione di compromesso del partito Comunista sia arrivata.

E la repressione contro i rivoluzionari?

Beh, in questo caso, come ho detto, la musica cambia. La repressione si è scatenata in forma durissima, soprattutto in Catalogna, contro gli anarchici e una serie di gruppi che, anche se non si dichiarano anarchici, possono essere definiti antiautoritari e libertari. Contro il M.I.L (Movimento Iberico di Liberazione), i G.A.A.C. (Gruppi Autonomi Antifascisti di Combattimento), la O.L.L.A. (Organizzazione Libertaria per la Lotta Armata, un nome inventato dalla polizia per etichettare un gruppo libertario), e tutti gli altri gruppi che si oppongono al regime con la lotta armata e che hanno creato in Catalogna una situazione che in un certo senso può essere paragonata a quella dei Paesi Baschi, anche se meno generalizzata, la repressione è durissima. Fin dalla prima ondata di arresti di compagni del M.I.L., nel 1973, la polizia ha cominciato a usare in Catalogna, come già faceva da anni nei Paesi Baschi, la tortura sistematica dei detenuti, usando il « *quirofano* » e altri sistemi di marca fascista.

Cos'è il « quirofano »?

Consiste nel legare il detenuto steso su un asse di dimensioni inferiori al suo corpo in modo che gli arti e la testa penzolino fuori, poi lo picchiano a sangue e versano sul suo corpo piagato acqua ora bollente, ora gelata. Il « *quirofano* » ,però, non è la tortura più feroce, un'altra sevizia praticata normalmente consiste nell'appendere il detenuto per le mani al soffitto senza che i suoi piedi tocchino terra, per non parlare delle scariche elettriche ai genitali.

Navarro ha istituito delle brigate speciali che hanno il compito specifico di distruggere i gruppi di tendenza anarchica. L'assassinio di Puig Antich, è un chiaro esempio della durezza repressiva. Il caso Antich, d'altro canto, ha anche dimostrato l'estremo disinteresse della sinistra riformista per gli anarchici. Infatti Antich, anche se non si era mai dichiarato anarchico, era considerato tale e la sinistra ufficiale spagnola non ha fatto nulla di concreto per cercare di salvarlo. In questi ultimi mesi, come ho deto, la situazione si è di nuovo inasprita: attualmente nelle carceri di Barcellona sono rinchiusi una trentina di anarchici.

Abbiamo visto che la situazione repressiva è estremamente drammatica in questo momento in Spagna; vorremmo avere ora una tua valutazione della situazione politica.

Con l'uscita dalla scena di Carrero Blanco si è iniziata una nuova fase politica nella evoluzione del franchismo. Infatti, se dopo la clamorosa eliminazione fisica del braccio destro di Franco si è verificata una crisi istituzionale, il regime è stato presto in grado di superarla: ha eliminato il gruppo dirigente del paese fino a quel momento (cioè i tecnocrati dell'*Opus Dei*) e parallelamente, come conseguenza della salita al potere di Arias Navarro, l'ha sostituita con un nuovo gruppo dirigente, costituito da un'insieme di vecchi falangisti e di tecnocrati non legati all'*Opus Dei.* Comunque, quella che poteva sembrare una svolta a destra ha portato, almeno in apparenza, all'inizio di un processo di pseudo-liberalizzazione che è stato poi chiamato « apertura politica». Questa « apertura » si è concretizzata soprattutto nei settori della censura sulla stampa, della censura cinematografica, censura sull'editoria, eccetera. L'uscita dalla scena politica dell'Opus Dei non ha avuto come conseguenza, come molti pensano, l'accesso al potere degli *ultras,* poiché il franchismo ha trovato con la nomina di Arias Navarro

un suo equilibrio nella continuità.

Questa « apertura » non ha significato naturalmente una democratizzazione reale del paese bensì un inganno creato in funzione della necessità da parte del capitalismo spagnolo di fronte all'Europa per entrare nella C.E.E. e quindi nell'economia europea. Quelli che hanno pensato che questo processo avrebbe portato direttamente a una democrazia in Spagna hanno commesso l'errore di non analizzare sufficientemente il ruolo che in Spagna gioca l'esercito. Un esercito politicizzato, un esercito in cui la tendenza di destra e fascista è ancora predominante e che pertanto non è disposto a fare concessioni che favoriscano un regime in cui perderebbe i suoi privilegi.

Un esempio dell'illusorietà delle speranze di coloro che sopravvalutano il processo pseudo-liberalizzatore è dato dalla destituzione di Diez Alegria, un uomo che occupava un'alta carica nell'esercito e che fu deposto senza tanti riguardi quando diede l'impressione di andare troppo « lontano » (in senso democratico). Questo è anche un tipico esempio della forza che i falangisti stile 1936 hanno ancora nel 1974. Riassumendo, si possono distinguere oggi in Spagna tre tendenze nettamente differenziate. Innanzitutto la tendenza « liberalizzatrice » (*Opus Dei*), favorevole a un cambio democratico e ad una alleanza con la sinistra tradizionale, la sinistra dell'ordine. Poi c'è una tendenza di centro, pragmatica e circostanzialista. Infine c'è la destra fascista in senso storico, legata ai concetti di « crociata nazionale », ai «principi del 18 luglio », ecc.; è una tendenza questa che non bisogna sopravvalutare, ma neppure sottovalutare, perché essendo diffusa nell'esercito ne può influenzare le scelte. La situazione comunque è tale da far ritenere improbabile in Spagna una svolta democratica sul tipo di quella verificatasi in Portogallo.

Qual è esattamente la politica del Partito Comunista Español oggi?

Il P.C., come ho detto, rappresenta l'opposizione tradizionale e la sua ultima trovata politica opportunista, cioé la Giunta Democratica, dimostra fino a quale punto sia disposto a scendere a compromessi col potere: si allea con la destra, scende a patti con la borghesia liberale. La Giunta Democratica suppone infatti una alleanza politica con una parte dell'*Opus Dei* e il Partito Carlista che è tradizionalmente reazionario (anche se oggi parla di autogestione!).

E le altre forze dell'opposizione tradizionale di « sinistra » che cosa pensano di questo compromesso del P.C.E.?

Sono forze riunite nella *Asamblea de Cataluña* ed è sintomatico il fatto che questa assemblea, che era sempre stata egemonizzata dal P.C., abbia preso posizione contro l'iniziativa della Giunta Democratica. Gruppi riformisti come quello di Carrillo o Bandera Roja hanno rifiutato di seguire il P.C. su questa strada perché temono di mettersi contro tutta la loro base militante. Anche i socialisti (P.S.O.E.) si sono schierati contro l'iniziativa e questo è stato il secondo gran fallimento del P.C. con la Giunta Democratica.

Qual è la situazione del mondo operaio, come si sviluppano le sue lotte?

Vi sono due tipi di lotta operaia. Da un lato quella delle *Comisiones Obreras,* controllate e manipolate da diversi gruppi politici e dall'altro la lotta autonoma che pone praticamente di nuovo in atto i principi dell'azione diretta proposta tradizionalmente dagli anarco-sindacalisti, anche se non si può dire che esista ancora un vero e proprio movimento anarco-sindacalista.

Le *Comisiones Obreras* quindi non controllano tutti i lavoratori. Anche se l'apparato esteriore delle C.O. è controllato dal P.C., il che le fa apparire come un sindacato comunista, in realtà sono controllate da tutti i gruppi politici esistenti che si spartiscono i vari settori. Le C.O. sono stru-

NELLE GALERE DI BARCELLONA

Elenco dei compagni attualmente detenuti in carcere per «attività anarchica» a Barcellona.

ENRIQUE CONDE MARTIN	**a disposizione del tribunale per l'Ordine Pubblico. Chiesti dal P.M. 11 anni.**
MANOLO JURADO ARJONA	**a disposizione del T.O.P. e del Tribunale Militare.**
LUIS ANDRES EDO	**a disposizione del T.O.P.**
LUIS BURRO MOLINA	**a disposizione del T.O.P.**
DAVID URBANO BERMUDEZ	**a disposizione del T.O.P.; ha già condanne precedenti pendenti per 4 anni.**
JUAN FERRAN SERAFINI	**a disposizione del T.O.P.**
FRANCISCO JAVIER GARRIGA PAITUVI	**a disposizione del T.O.P.; chiesti dal P.M. 5 anni.**
ORIOL SOLE SUGRANES	**condannato a 46 anni. Ha cause pendenti con il T.O.P. e con il Tribunal Militar.**
JUAN VINYOLAS	**a disposizione del T.O.P. e del Tribunal Militar.**
RAMON CARRION	**a disposizione del T.O.P. e del Tribunal Militar.**
PEDRO BATRES	**a disposizione del T.O.P. e del Tribunal Militar.**
ROBERTO SAFONT	**a disposizione del T.O.P. e del Tribunal Militar.**
VENTURA ROMERO TAJES	**a disposizione del T.O.P. e del Tribunal Militar.**
JOSE LLUIS PONS LLOBET	**condannato a 52 anni. Cause pendenti con il T.O.P. e nel Tribunal Militar; condotto il 16.10.74 al centro di osservazione (Carabanchel).**
CARLOS MONGES RODRIGUEZ	**a disposizione del T.O.P.**
DIONISIO FABRIANI BERNARDI	**a disposizione del T.O.P.; chiesti dal P.M. 4 anni.**
SANTIAGO SOLE AMIGO	**a disposizione del T.O.P.; chiesti dal P.M. 5 anni.**
JORGE ESPINET BORONAT	**a disposizione del T.O.P.**
JULIAN HERRERO LORENTE	**condannato a morte gli è stata commutata la pena. Gli restano da scontare 19 anni e 5 mesi.**
RAIMON SOLE SUGRANYE	**a disposizione del Tribunal Militar.**
JOSE ANTONIO GELABERT BASSA	**a disposizione del Tribunal Militar.**
JOSE ANTONIO PINEIRO HUGUET	**a disposizione del Tribunal Militar.**
JOSE MARIA VIVES MARCARO	**a disposizione del Tribunal Militar.**
NURIA BALLART	**chiesti dal P.M. del T.O.P. 8 anni e a disposizione del Tribunal Militar.**
GEORGINA NICOLAU	**a disposizione del T.O.P. e del Tribunai Militar.**
FERNANDEZ ANGUSTIAS MATEO	**condannata a 5 anni dal Tribunal Militar.**

mentalizzate al massimo e la manipolazione al loro interno ha raggiunto livelli incredibili.

Esiste attualmente una presenza anarchica nelle lotte operaie?

Come ho già accennato da tre/quattro anni si stanno sviluppando lotte autonome non controllate da gruppi politici, lotte nelle quali in questi ultimi tempi la presenza di molti libertari si è fatta sentire. In molte aziende catalane in lotta si sono formati gruppi di lavoratori che si sono dichiarati apertamente libertari e altri addirittura anarcosindacalisti.

Puoi citarci qualche esempio di presenza anarchica nelle lotte operaie?

Il più recente e il più significativo è il noto sciopero che per cinquanta giorni ha paralizzato l'intero comune di Bajo Llobregat alla periferia di Barcellona. E' il tipico esempio di uno sciopero iniziato spontaneamente dai lavoratori di una azienda, con un grado abbastanza elevato di coscienza e che non viene manipolato in nessun modo. I nostri compagni presenti hanno giocato un ruolo molto importante in funzione di stimolo e di esempio. A questo proposito vorrei denunciare l'aperta collaborazione della C.O. di questa azienda con il sindacato verticale del regime. La C.O. infatti ha proposto, fin dall'inizio della vertenza, un dialogo aperto con i padroni attraverso il sindacato verticale pur sapendo che le aspirazioni dei lavoratori erano ben diverse. La C.O. dopo aver tentato in un primo momento di restringere la lotta a obiettivi puramente economici per poterla controllare, visto fallire il suo tentativo l'ha poi sabotata apertamente invitando a più riprese gli operai a riprendere il lavoro. Non è questo comunque un caso unico: esistono a Barcellona e nel suo circondario industriale molte fabbriche in cui lavorano militanti anarchici e in cui c'è una presenza reale degli anarcosindacalisti.

Sono quindi ancora vive le antiche tradizioni anarcosindacaliste nelle masse operaie?

E' difficile affermare che esiste una coscienza anarcosindacalista nelle masse operaie in senso tradizionale, in quanto sono passati trentacinque anni dalla fine della rivoluzione e i vecchi militanti o sono in esilio o in situazioni tali che non gli consentono una presenza attiva nelle lotte. C'è stata poi la generazione intermedia del dopoguerra assolutamente spoliticizzata e alla quale il regime ha potuto fare un lavaggio del cervello quasi completo. I giovani di oggi, coloro ai quali si deve la rinascita e lo sviluppo delle lotte attuali, sono arrivati alle posizioni anarcosindacaliste autonomamente, senza aver conosciuto il fenomeno storico dell'anarcosindacalismo, e questo mi pare un fatto molto positivo.

Quali sono i rapporti tra i vecchi e i giovani militanti del movimento anarchico spagnolo oggi?

Il movimento anarchico spagnolo oggi è essenzialmente un movimento giovane, non solo per l'età relativamente giovane della maggior parte dei suoi militanti, ma perché la sua ricomparsa è recente. Fino a tre anni a questa parte erano rimasti quei pochi militanti che non erano finiti all'esilio o in una bara. Per comprendere a fondo i rapporti esistenti tra il movimento giovane, quello sviluppatosi da tre anni a questa parte, e i vecchi, bisogna tener presente l'inesistenza di una generazione intermedia. C'è stato cioè un salto che non ha permesso da un lato il trasferimento da parte dei vecchi dell'esperienza da loro vissuta e dall'altro non ha permesso un ricambio che sarebbe stato vitale per il movimento e senza il quale molti compagni anziani si sono ridotti all'inattività totale.

La divisione creatasi nell'esilio per una serie di circostanze che sarebbe troppo lungo esaminare si è proiettata all'*Interior* sui vecchi rimasti ed ha influenzato per un certo tempo anche il movimento anarchico che stava rinascendo. Pertanto per diverso tempo il movimento giovane si trovò diviso sulla base di problemi che non erano suoi e che si proiettavano dall'esilio su di lui. E' passato molto tempo prima che si potesse proporre una Conferenza Libertaria che aprisse un dialogo tra tutti i giovani libertari spagnoli superando i problemi dei vecchi militanti. E' a partire da questa conferenza che appare una serie di pubblicazioni quali *C.N.T. — Informa, Opcion, Action Anarcosindacalista.* Alla Conferenza Libertaria parteciparono alcuni gruppi di Barcellona, alcuni di Madrid e quelli di Saragozza. A partire da questa Conferenza, superate le divisioni importate dall'esilio e lasciati fuori gli elementi non maturi, l'evoluzione del nuovo movimento è stata rapida ed ha portato, come dicevo prima, al formarsi di combattivi gruppi di fabbrica a Barcellona e nei dintorni. Nuovi gruppi si sono poi formati a Madrid, Valencia, Valladolid, in Galizia. Sono tutti gruppi con i quali manteniamo contatti diretti e con cui lavoriamo nella prospettiva di un futuro reale coordinamento. Conosco anche l'esistenza di gruppi anarchici in Andalusia e nel Nord della Spagna, ma di questi non posso dirvi di più perché non abbiamo la possibilità di aver contatti diretti. Purtroppo le nostre attività di propaganda ed editoriali sono molto ridotte per la mancanza completa di mezzi economici. Negli ultimi anni tuttavia sono state pubblicate diverse riviste come « *Action Directa* » di Saragozza, « *Tribuna Libertaria* » di Barcellona, « *Negro y Rojo* », « *Ascatasuna* » nei Paesi Baschi, oltre a « *C.N.T. — Informa* » ed « *Opcion* » nella quale noi riponiamo molte speranze per un dibattito approfondito all'interno del movimento. Purtroppo poche di queste riviste hanno potuto continuare le pubblicazioni.

Cosa pensate tu e il tuo gruppo sull'avvenire del movimento anarchico in Spagna?

Noi riteniamo ancora perfettamente valido l'anarcosindacalismo e ne vediamo una prova nella nascita spontanea di molti gruppi libertari di fabbrica. Riteniamo che dovranno essere proprio questi gruppi, e in genere tutti i gruppi che vedono nell'anarcosindacalismo un utile strumento di lotta, ad autorganizzarsi quando crederanno

che sia opportuno. Che decidano di chiamarsi C.N.T. o di darsi qualsiasi altra sigla per noi non ha nessuna importanza: la C.N.T. ha un glorioso passato di lotte ma non è la sigla la cosa più importante, bensì la realtà che ci sta dietro.

Io credo che esistano in Spagna condizioni favorevoli allo sviluppo del movimento anarchico; lo si può notare dall'estendersi di un fenomeno generalizzato di rifiuto di tutte le forme gerarchiche e di tutti i fenomeni autoritari e questo fenomeno si verifica tanto a livello di gruppi politici, che sono continuamente abbandonati dai loro militanti, quanto a livello di tutte le strutture autoritarie: la famiglia, la scuola, la fabbrica. Questo fatto dà molte speranze al nostro movimento, ma è necessario che su questo rifiuto genericamente antiautoritario si inserisca una propaganda anarchica più continua e più massiccia, affinché questi giovani possano trovare uno sbocco alla loro ribellione, possano passare dalla fase passiva del rifiuto alla fase attiva e vitale della lotta anarchica.

U. Monte

Compagno padroncino

Il compromesso storico avanza. il P.C.I., dopo aver gettato i ponti verso la D.C. e verso i grandi oligopoli privati e pubblici, interlocutori privilegiati nel suo progetto di cogestione politica ed economica del paese, oggi si rivolge alla piccola e media industria.

Dal 4 al 6 novembre al Castello Sforzesco di Milano il Centro Studi di Politica Economica e l'Isituto Gramsci (entrambi del P.C.I.) hanno tenuto un convegno sulle « Piccole e medie industrie nella crisi dell'economia italiana ». Presenti i *big* economici del P.C.I. Luciano Barca ed Eugenio Peggio e il rappresentante della « socialdemocrazia comunista » Giorgio Amendola, il convegno ha sviluppato una analisi nuova rispetto a quella tradizionale comunista: la distinzione tra ceti medi produttivi e ceti medi parassitari, arrivando a riconoscere non solo l'utilità ma anche la necessità dell'esistenza dei piccoli e medi imprenditori «produttivi» in un contesto futuro, governato dal P.C.I.. Una distinzione che riproduce ad alto livello quella fra borghesia imprenditoriale borghesia speculatrice e parassitaria. Ma mentre le due componenti della borghesia sono formate esclusivamente da sfruttatori, nei ceti medi (così come li definisce il P.C.I.) troviamo sia sfruttatori — piccoli e medi industriali — sia lavoratori autonomi — ad esempio la maggior parte degli artigiani. Questo unificare in un unico discorso classi sfruttatrici e classi sfruttatrici, tutt'al più, di se stesse è usato in modo strumentale dal P.C.I. per rendere più accettabile le nuove tesi e il programma delle nuove alleanze.

Si tratta senza dubbio di dichiarazioni molto importanti che esplicitano una disponibilità verso le classi dei piccoli e medi sfruttatori fino a qualche anno fa insospettabile. Ciò che stupisce di più non è tanto il disegno scopertamente socialdemocratico del P.C.I., quanto l'accettazione passiva che la base ha dimostrato e dimostra giorno dopo giorno nei riguardi dell'operato dei suoi vertici, considerato per di più che questi dirigenti pretendono di rappresentare gli interessi dei lavoratori. In questa fase complessa e delicata dell'economia italiana, in un momento forse decisivo per l'attuazione futura della gestione D.C.-P.C.I. del potere, il Partito Comunista cerca di rimuovere uno degli ostacoli maggiori al suo ingresso nella sala dei bottoni: l'opposizione dei ceti medi.

Il P.C.I. in questo momento non cerca di « catturare» i piccoli e medi imprenditori come ha dichiarato *Il Popolo,* organo della D.C. (timorosa di vedersi invadere il proprio tradizionale orto), ma molto più realisticamente vuole far comprendere a questa classe sociale che il P.C.I. al governo non significherà la loro spoliazione e la loro eliminazione in termini economici.

E' essenziale, per il Partito Comunista, rimuovere questa pregiudiziale nei suoi confronti, se si tiene conto che in Italia su 798 mila unità produttive esistenti, con una occupazione complessiva di 6 milioni e 362 mila persone, 673 mila (con una occupazione di 1.626.000 addetti) sono imprese artigiane; 84.413 unità sono da considerarsi di piccole dimensioni (da 10 a 99 addetti) e occupano 2.143.000 addetti; 6.800 sono le imprese di medie dimensioni (da 100 a 500 dipendenti) che occupano complessivamente 1.318 mila persone, mentre solo 954 sono le imprese di grandi dimensioni (oltre 500 dipendenti) con una occupazione di 1.275 mila persone. Da questi dati si rileva che l'occupazione industriale è concentrata per quasi il 60% nelle piccole imprese: evidente appare quindi la necessità per il P.C.I. di ottenere se non il consenso almeno la « non ostilità » dei ceti medi.

La relazione di Eugenio Peggio, uno dei più quotati ed intelligenti economisti del P.C.I., crediamo sia estremamente significativa e chiara. Peggio in sostanza ha detto che « *l'attuale crisi economica non è la crisi delle piccole e medie industrie in quanto tali...* » e che occorre distinguere tra la lotta dei lavoratori nelle grandi imprese e nelle piccole affermando che « *...sarebbe stata utile una maggiore differenziazione nelle forme di lotta nelle grandi e nplle piccole imprese...* ».

Nonostante queste affermazioni Peggio non rinnega gli interlocutori privilegiati — grandi industrie — « *... lungi da noi l'idea che una economia moderna possa essere costituita soprattutto da piccole e medie industrie* ... » ma nel contempo getta le basi per un discorso nuovo con i « padroncini »: « ... *per parecchio tempo, di fronte a questi problemi, il piccolo ed il medio industriale si è avvalso soprattutto della mediazione della Democrazia Cristiana. Ora però anche tale possibilità risulta indebolita, a causa della vastità dei problemi e dell'aggravarsi della crisi della pubblica amminitsrazione...* ». Eugenio Peggio dopo queste considerazioni di carattere generale propone soluzioni a favore delle piccole e medie industrie ritenendo « ... *necessario e urgente come elemento essenziale di una nuova politica economica nazionale, una politica attiva di interventi a favore delle piccole e medie industrie...* » e indica come obiettivi prioritari: « ... *la valorizzazione della capacità imprenditoriale esistente in gran parte nelle piccole e medie industrie e la fornitura di servizi di cui le grandi industrie dispongono autonomamente e che le piccole e medie industrie non sono spesso in condizioni di organizzare per proprio conto...* ». Eugenio Peggio ha chiuso la sua relazione con un ammonimento ed un invito, ha ricordato che le tentazioni reazionarie non pagano e che « *...il fascismo è stato non soltanto una spietata dittatura antioperaia ed antipopolare. Il fascismo è stato anche il regime della stagnazione economica...* » mentre con un nuovo modo di governare sarà possibile « ... *avviare a soluzione i gravi prablemi di oggi. E ... realizzare il grande progresso economico e sociale che si attendono la classe operaia, le masse contadine, i ceti medi, le forze della moderna cultura, i piccoli e medi industriali che guardano al futuro...* ».

Parole estremamente chiare, che non lasciano ombre di dubbi: quando dei « comunisti » vogliono valorizzare le capacità imprenditoriali, cioè le capacità di sfruttare il lavoro altrui, (e chiunque conosca la realtà delle piccole e medie imprese sa che in esse lo sfruttamento del salariato è di norma più intenso che nelle grandi: più diretto il controllo padronale sulla produttività, più intensi i ritmi, ecc., per non parlare del sottoremunerato lavoro a domicilio che vi è frequentemente praticato), crediamo non vi sia più spazio per gli equivoci; la base del Partito Comunista, purtroppo, sarà coinvolta in una operazione di carattere interclassista che vedrà nel P.C.I. una delle forze di mediazione di interessi contrastanti.

Emilio Cipriano

A ROMA COME A BUCAREST

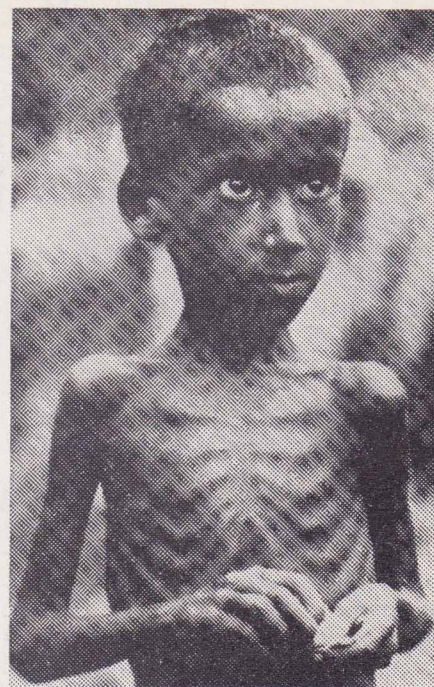
Egoismo e demagogia

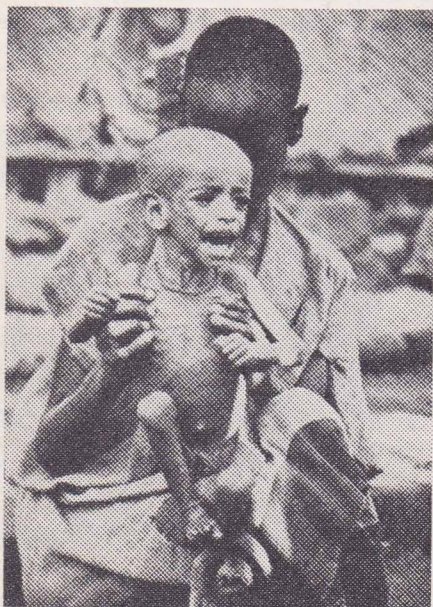
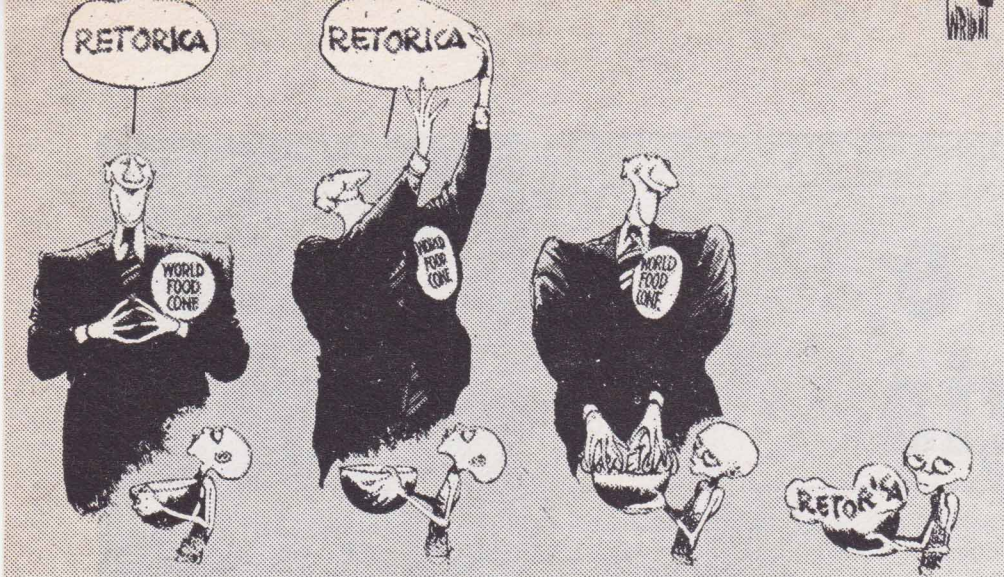
Nel giro di tre mesi due Conferenze internazionali, quella dell'O.N.U. per la popolazione (Bucarest, 19-31 agosto) e quella della F.A.O. sulla fame (Roma 5-16 novembre), hanno visto al centro delle discussioni il problema demografico. In entrambi i casi l'incontro internazionale è degenerato immediatamente, come si prevedeva, nel gioco di bassa realpolitik e, quindi, nel trinceramento in due gruppi di schieramenti, nei tentativi di evasione.

Da un lato, la delegazione USA portava avanti un neomalthusianesimo abbastanza arrogante e bieco con offerte elemosinarie fatte sottobanco a paesi poverissimi e interventi a sensazione tipo quello fatto a Roma da un Kissinger letteralmente circondato da sbirri armati, italiani e statunitensi. Accanto agli USA, si schieravano i paesi occidentali industrializzati in una gamma di sfumature che andava dalla supina acquisiscenza al falso indipendentismo di tipo gollista.

Notevoli certi interventi inglesi. Sembrava che questi avessero subito l'influenza di sir Joseph Keith, ministro degli interni nel « gabinetto ombra » conservatore e pretendente alla successione di Heath. Come forse i lettori rammenteranno, sir Joseph (esperto economico di rilievo, tra l'altro, nel campo reazionario britannico e grande finanziere della City) partendo dalla constatazione che un terzo delle nascite, nel Regno Unito, avvengono all'interno delle classi quarta e quinta del corpo sociale (in questa suddivisione fatta dai conservatori inglesi le classi quarta e quinta corrispondono rispettivamente al proletariato non specializzato e addetto ai lavori meno sofisticati e al sotto proletariato disoccupato o sottoccupato, marginale, privo di istruzione e quasi sempre di origine sudeuropea o extraeuropea), ha proposto un rigido controllo delle nascite in queste due classi ultrasubalterne, da attuare addirittura obbligatoriamente in alcuni casi specifici (ragazze madri con già un figlio, mogli o fidanzate di detenuti etc.).

Insomma, gli stati industriali e ricchi, nel loro neomalthusianesimo dogmatico, appena schermato dagli studi e ricerche del MIT di Boston, hanno detto chiaramente di vedere la risoluzione dei problemi mondiali solo nel controllo delle nascite. Non hanno speso una parola sullo sfruttamento sistematico dei paesi del Terzo Mondo, sul saccheggio loro delle materie prime, su una più giusta redistribuzione delle risorse, sui loro sprechi schifosi e insultanti (che continuano anche oggi. in epoca di crisi economica, nonostante le geremiadi dei dirigenti occidentali). Gli occidentali hanno dimostrato ad abbondanza che, per esempio, la teoria svedese e nordamericana dell'« arresto a zero dell'aumento di popolazione come obiettivo da perseguire entro i prossimi vent'anni » non è certo stata elaborata per aiutare il Tchad o il Mali ma per difendere la ricchezza, il privilegio, l'arroganza dei paesi occidentali ricchi. Anzi: è saltato fuori anche qualche elemento ancora più indegno: l'enorme speculazione delle ditte farmaceutiche svizzere, svedesi, tedesche e USA sui piani di massa di controllo delle nascite in India e Bangla Desh.

Contrapposto allo schieramento capitalistico occidentale si è posto uno schieramento ridicolmente eterogeneo. Ne facevano parte i rappresentanti del Vaticano, gli sceicchi arabi del petrolio, i nazionalisti arabi « progressisti », i maoisti, i colonnelli e « uomini forti » africani e asiatici di destra e di

sinistra, i paesi militarmente controllati o occupati dalla Russia insieme al loro padrone. Questo bel cocktail di tecnocratici, di nazionalisti, di reazionari, di monarchi assoluti, di social-totalitari, di speculatori e sfruttatori, ha sostenuto che la terra è vuota, che ci sono miliardi di posti liberi, magari ai Poli o nei deserti, che il problema della fame e della sete sono collegati solamente al concretamento di « rivoluzioni storiche » in atto. Nessuna parola hanno speso sui problemi collaterali al problema del boom demografico (mancanza di scuole, case, posti di lavoro, eccessivo inquinamento etc., tutti problemi che l'eccesso di popolazione renderebbe irrisolvibili). Hanno sostenuto, con altre parole, la vecchia teoria mussoliniana che « il numero è potenza ». Il delegato a Bucarest di uno degli stati più inutili, dannosi, ricchi e schifosamente speculatori della terra, il Vaticano, ha detto che la colpa di ogni male « è l'egoismo dei ricchi, non la fecondità dei poveri ».

Ora è chiaro che entrambe le posizioni sono fasulle e in malafede. I doppigiochi poi, sono all'ordine del giorno. Russia, Cina e Egitto erano fra le punte più avanzate dello schieramento che si è autodefinito « antimperialista ». Eppure la Russia tende a limitare la espansione demografica, ha legalizzato l'aborto e le pillole sono gratuite. La Cina da dieci anni distribuisce nelle campagne la pillola e nelle città impedisce i matrimoni prima di 25 anni. L'Egitto fa una grande campagna interna per la limitazione delle nascite dal 1968. Questo groviglio di menzogne e verità porto come dogma indiscutibile da ciascuna delle due parti tende a rendere più confuso tutto. Si riflette qui la situazione attuale della

politica internazionale, nella quale di fronte ad ogni essere umano viene posta come implicita la necessità di dover scegliere uno dei tre o quattro schieramenti contendenti. Ora è chiaro che la scelta corrisponde a quella a cui sarebbe chiamato un sano costretto ad optare tra tubercolosi, sifilide, cancro e cirrosi epatica. In realtà la necessità della scelta di campo è apparente frutto di occulte induzioni e il sano può solo cercare di battersi per la propria sanità cercando la solidarietà degli altri sani o dei malati ribelli contro l'infermità.

Ritornando agli schieramenti di Bucarest e Roma possiamo cercare di esaminarli.

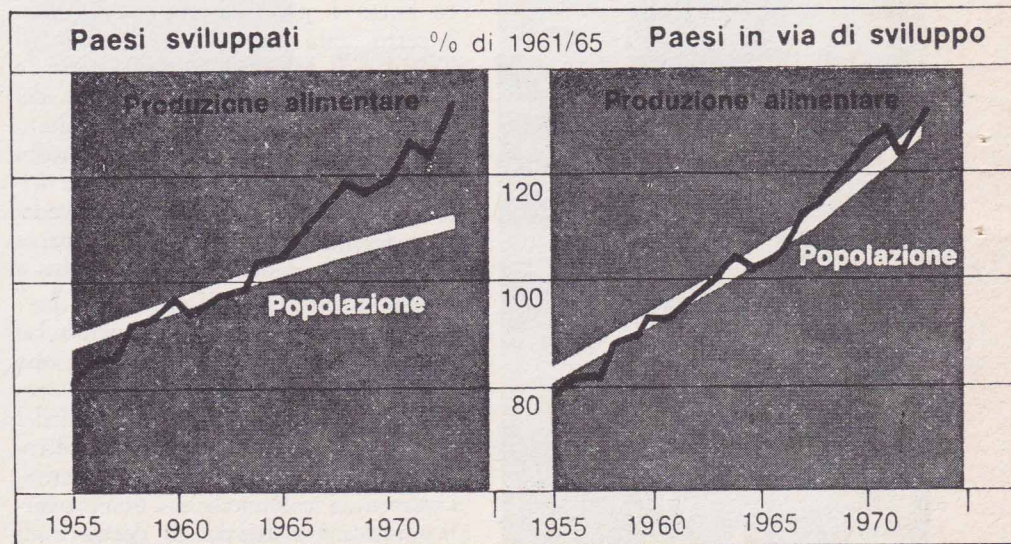
Lo schieramento papalino-panislamico-neonazionalista-bolscevico-etc dimostra, tra le tanti irragionevoli, anche una paura razionale: quella, cioè. che le statistiche del MIT e degli svedesi e le apocalittiche previsioni per l'immediato futuro del pianeta abbiano il compito di nascondere una sottile forma di neocolonialismo e neoimperialismo. Questa paura è logica e giusta. E' chiaro che le dirigenze USA abbiano dato corda al MIT (il cui studio, però, come dice il Sauvy, trascura ogni elemento umano e sembra quello di uno scienziato che se ne stia a guardare quattro miliardi di distanti insetti, tutti uguali ai suoi occhi) per le sue ricerche sulla popolazione con l'intento di bloccare lo sviluppo demografico del Terzo Mondo solamente, per salvaguardare le proprie posizioni di privilegio. E' altrettanto indubbio che le posizioni dei paesi del Nordeuropa, espresse da Kurt Waldheim (secondo il quale il tasso d'incremento annuo della popolazione dovrebbe calare al più presto dal 2% all'1,7%) servono all'egoismo dei paesi più ricchi d'Europa ma non hanno senso in Africa, dove i problemi di produzione alimentare, arresto dell'espansione dei deserti, creazione o sviluppo di un'industria media o leggera di trasformazione di prodotti locali diverrebbero irrisolvibili con un aumento del già notevole spopolamento.

Ma fra il bloccare o controllare una manovra imperialista dei capitalisti e l'imporre una visione fascista, nazionalista, a sua volta imperialista, del mondo, ce ne corre. Il perché dello schierarsi del papa nel blocco cosiddetto « di sinistra » e « antimperialista » è inutile spiegarlo: si fa sempre più chiara la manovra pretesca di aggiramento a sinistra.

Il miscuglio teocratico-nazionalista di quello che impropriamente viene chiamato « socialismo arabo » è responsabile della scelta di campo dei vari paesi mussulmani. Ma se, in termini di *realpolitik,* è logico che Gheddafi e Feisal, con i loro enormi paesi ricchissimi e spopolati, invochino un aumento di popolazione che, solo, li porterebbe alla *leadership* totale del movimento panislamico, non è facile capire perché Sadat, capo di un paese sovrappopolato, poverissimo di materie prime, con una classe borghese colta già formata da decenni e avida di potere, si accordi alle teorie espansionistiche che, se applicate in Egitto, renderebbero irrisolvibili tutti i suoi problemi. Ma la logica e la razionalità non hanno nulla a che vedere con gli scontri degli opposti dogmatismi imperialismi ed egoismi.

Alcuni osservatori non strettamente legati (almeno ufficialmente) a delegazioni nazionali hanno discusso sulla base delle teorie scientifiche oggi più citate. E' noto che, sul problema della sovrappopolazione, vi sono due teorie principali in conflitto, quella ottimista e quella pessimista. Il più importante degli ottimisti, Josué De Castro sostiene che si arresta automaticamente l'espansione della popolazione una volta che i paesi in maggior boom demografico, quelli sottosviluppati, raggiungono un tasso di benessere simile a quello di oggi dei paesi ricchi dell'occidente. Josué De Castro dice che la saggezza demografica è tipica delle nazioni più sviluppate, e in testa al suo libro « *Geopolìtica da fame* » ha posto il proverbio « Magra è la tavola del povero, fecondo è il suo letto ». Gli esperimenti di Slonecker su dieci generazioni di topi portano a concludere a favore di De Castro: la fecondità diminuisce via via che l'alimentazione si arricchisce di proteine.

Ai topi di Slonecker si contrappongono quelli della scuola di Arnhem. Questi ultimi mostravano atteggiamenti aggressivi e omicidi sempre maggiori via via che lo spazio a disposizione di ciascuno diminuiva, col sovraffollamento delle gabbie; immediato è il riferimento fatto da questi scienziati pessimisti alla criminalità delle metropoli dove vivono accalcati milioni di uomini. I pessimisti insistono, inoltre, con gli studi sull'istinto di territorialità dell'uomo e degli animali che si concluderebbe a favore dell'arresto del boom demografico. Altri scienziati del comportamento, però, affermano che l'istinto del territorio muta enormemente a seconda dell'ambito culturale e geografico: quattro svedesi, dicono, si trovano terribilmente a disagio nello stesso spazio in cui dodici spagnoli si trovano perfettamente a loro agio etc.

Gli ottimisti sostengono, ancora, che il progresso tecnico estende, in pratica, le dimensioni terrestri, aumentando gli ettari coltivabili e, soprattutto, il rendimento per ettaro, via via che vengono introdotte nuove tecniche; che l'industria aumenta geometricamente la

conservazione e mutazione degli alimenti e trasforma in alimentari prodotti minerali, e crea metodi di coltura senza terreno. I pessimisti sostengono tutto il contrario: che le esigenze alimentari aumentano pro capite con l'industrializzazione, che le nuove tecniche non garantiscono un adeguato sviluppo delle risorse se la popolazione continua ad aumentare. L'UNESCO stessa rivela la prospettiva della mancanza dell'acqua. Dicono i pessimisti che proprio lo sviluppo industriale assottiglia con l'inquinamento le risorse idriche e che la pellicola di idrocarburi che ricopre gli oceani impedisce l'evaporazione, causa la siccità, il calo delle risorse zootecniche e della coltivazione e impedisce la trasformazione in acqua potabile dell'acqua salata, se non a prezzo di immense spese.

Ho dato alcuni elementi perché possa svilupparsi un dibattito fra compagni sperando che molti altri intervengano sull'argomento, affinchè possano giungere a delinearsi prese di posizione sul problema all'interno del movimento libertario. Per quanto riguarda la mia opinione personale sull'argomento, ecco quanto ho da dire. La massima espansione di regimi liberticidi e totalitari in momenti e in luoghi in cui la popolazione presentava notevoli squilibri: o nell'eccesso dell'espansione demografica (es/: impero di Roma) o nella troppa dispersione demografica con relativa mancanza di sviluppo o addirittura involuzione tecnico-economica (prima epoca feudale medioevale in Europa). In ogni caso dove e quando la quantità della popolazione non era adeguata allo sviluppo produttivo e tecnologico, quando la cultura stessa presentava squilibri notevoli.

Io credo che, senza una politica demografica accompagnata all'egualitarismo e alla redistribuzione ecologica, le speranze di redenzione, di rivoluzione contro lo sfruttamento e l'oppressione autoritaria scemano sensibilmente se non scompaiono del tutto. Una enorme moltitudine di miserabili affamati e disperati potrebbe sì, come sostengono maoisti, « terzomondisti » e « lottatori continui », fare esplodere il mondo. Ma per creare che cosa? Noi libertari non nutriamo risentimenti cristianoidi verso la vita, non vogliamo distruzioni apocalittiche prive di un obiettivo ben preciso. L'esplosione sognata dai maoisti e cultori del « tanto peggio » potrebbe solo servire a portare al posto degli attuali padroni del mondo altri capi non meno intolleranti, liberticidi, sfruttatori e arroganti. Le masse disperate e sbandate, storicamente, non sono mai state condotte verso obiettivi razionali e umani, ma verso tirannidi e genocidi. Io ritengo che alla base di una vera rivoluzione libertaria vi sia l'istruzione, la spinta culturale in senso ampio, la presa di coscienza, la crescita politica e umana di milioni di esseri viventi.

Solo una rivoluzione cosciente potrebbe ridistribuire equamente le risorse terrestri e l'abitabilità territoriale, spegnere sfruttamento e oppressioni autoritarie, affrontare i problemi alimentari, idrici, d'abitazione, del territorio, dei rapporti sociali e interpersonali. Al contrario, lo scoppio di rivolta disperata di masse immense ignoranti e fanatizzate al seguito di leaders carismatici può solo portare a un ricambio dirigenziale e alla nascita di nuove classi di padroni e sfruttatori, ricambio e nascita pagati col sangue di milioni di esseri umani. L'esempio russo e cinese sono evidenti. Io vedo la rivoluzione come crescita, spontanea in gran parte, anche se aiutata dall'opera e dall'esempio rivoluzionario libertario, crescita nella lotta e nell'acquisizione del sapere, del popolo, fatto di milioni di individui coscienti e che si maturano, non fatto di masse manovrabili con quattro paroloni. Il mio pensiero non si rivolge alle masse fanatizzate dai comizi dei Lenin e dei Trotzkij, ma all'umile, intelligente, serio e coraggioso popolo in armi che, negli accampamenti di Emiliano Zapata, deposto il fucile la sera, si raccoglieva per imparare a leggere, scrivere e far di conto.

Luisito

VIOLENZA DI STATO IN GERMANIA

A Zurigo, il 25 dello scorso mese, si è tenuta una conferenza-stampa indetta dall'avvocato difensore di Holger Meins, il giovane rivoluzionario tedesco imputato, con una quarantina di suoi (presunti) compagni di far parte della Rote Armée Fraktion (Frazione Armata Rossa), più nota con il nome di « banda Baader-Meinhof (che la stampa italiana e tedesca insistono a definire anarchica, malgrado il nome ed il programma dichiaratamente marx-leninista). Il 13 settembre i 40 detenuti hanno iniziato uno sciopero della fame ad oltranza, che al momento in cui scriviamo è ancora in corso: Holger Mains è stato la prima vittima di questo sciopero, anzi lo si deve considerare a tutti gli effetti una vittima della criminalità dello stato (socialdemocratico) tedesco.

Nel corso della conferenza-stampa, l'avvocato ha infatti parlato senza mezzi termini di **assassinio** ed ha documentato le sue affermazioni portando esempi concreti. Ne riferiamo qui solo qualcuno. Il Ministro regionale della giustizia, Martin, è arrivato al punto di ordinare il blocco della distribuzione dell'acqua agli « scioperanti della fame », dichiarando che chi non vuole mangiare non ha diritto a bere. Solo l'immediata reazione del collegio di difesa e di parte dell'opinione pubblica ha costretto il boia Martin a ritirare il provvedimento. Sempre sulla scia dell'insegnamento nazista si è posto il medico incaricato di nutrire forzatamente i detenuti; egli si è infatti servito di una cannula di dimensioni pari a quelle del tubo digerente, che ha provocato agli imputati lesioni interne inguaribili. Inoltre essi si trovano nel più rigido isolamento e quando hanno potuto ottenere « l'aria » sono stati condotti a passeggio legati.

Va infine sottolineato che, con il pretesto di stroncare il terrorismo politico, il governo federale sta elaborando un complesso di « leggi eccezionali » libertiche (abolizione del diritto alla segretezza nei colloqui fra imputati politici e avvocati, inasprimento delle pene **contro tutti coloro che, con la parola e con gli scritti, propagandino in qualche modo la necessità di ricorrere alla violenza**, ecc.). Questa repressione sempre meno « strisciante » e sempre più « scoperta » è già oggi una realtà tangibile, basti citare le colossali operazioni di polizia (retate, intimidazioni, arresti) che nelle ultime settimane hanno avuto come vittime sia gli avvocati della **Rote Armee Fraktion**, sia più in genere molti militanti della sinistra extra-parlamentare.

Il sapere come "proprietà" dei nuovi padroni

A conclusione dell'articolo « La funzione ideologica della scienza », apparso sul numero scorso della rivista, ci siamo posti nella prospettiva di vedere come l'anarchismo abbia operato il passaggio dall'analisi filosofico-valutativa della scienza all'analisi della composizione storico-sociale degli « scienziati ». Questo passaggio, che segna l'individuazione della « nuova classe tecnoburocratica », sarà svolto ora sulla base di alcune straordinarie anticipazioni fatte dall'anarchismo nel corso della sua storia. Esse ci presentano, anche se a volte in modo discontinuo, un quadro sufficientemente vasto di quell'insieme di elementi economici, sociologici, politici, culturali, eccetera, che presiedono alla nascita e allo sviluppo della nuova classe.

LE TRE CLASSI

Le condizioni storico-economiche che favoriscono l'emergere dei tecnoburocrati sono innanzi tutto inserite in uno schema dinamico, che spiega l'avvicendamento delle classi al potere. Tale schema comprende, nelle sue definizioni generali, i rapporti di dominazione-dipendenza che intercorrono fra esse, così che, prima di una definizione socio-economica (borghesia-proletariato, classe operaia-masse contadine, ecc.), vi è una definizione formale che si precisa e si riassume proudhonianamente in « *classe superiore, inferiore e media* » (1). Questo schema trasferito sul terreno storico, per esempio nell'analisi della rivoluzione francese, permette a Kropotkin di individuare la composizione storico-sociale delle ultime due. « Due grandi correnti prepararono e fecero la rivoluzione. Una, la corrente l'idee — cioè il complesso delle nuove idee sulla riorganizzazione politica degli Stati — veniva dalla borghesia. L'altra, quella dell'azione, veniva dalle masse popolari: dai contadini e dai proletari delle città che volevano ottenere degli immediati e tangibili miglioramenti alle loro condizioni economiche. E allorquando queste due correnti si incontrarono, dirette a uno scopo, sul principio comune, e s'aiutarono per qualche tempo reciprocamente, la Rivoluzione scoppiò » (2).

La « corrente d'idee », cioè la borghesia, funge qui da *classe media* in ascesa verso il potere (detenuto politicamente dalla nobiltà), mentre l'altra, « quella dell'azione », cioè la classe dei contadini e dei proletari delle città, funge da *classe inferiore*. Gli elementi fondamentali perché *costanti* in questa analisi, dal punto di vista anarchico, sono definiti, rispetto alla *classe media* come « corrente di idee », rispetto alla *classe inferiore* come « corrente d'azione ». Elementi *costanti* perché sono generalmente trasferibili in ogni situazione storica rivoluzionaria moderna. « Quantunque operai e contadini siano stati la forza principale di ogni grande rivoluzione (...) i dirigenti gli ideologi gli organizzatori delle forme e degli scopi della rivoluzione furono, invariabilmente, non operai o contadini, ma un elemento laterale, estraneo, comunemente un elemento *medio*, incerto fra la classe dominante dell'epoca morente e il proletariato della città e della campagna » (3).

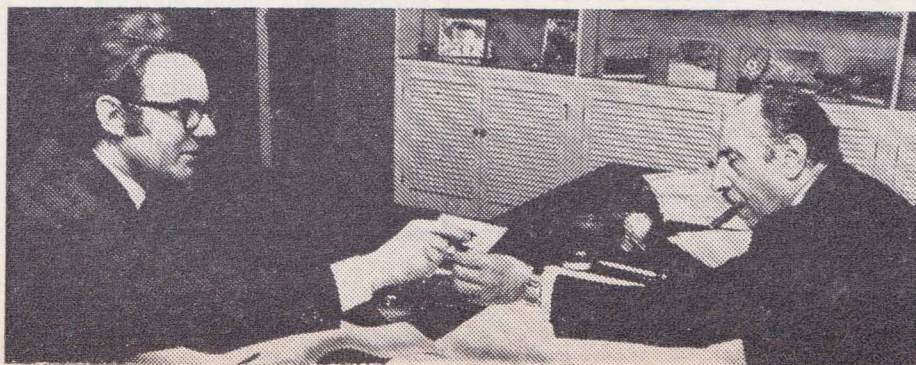
Tale elemento *medio* « che cresce sulla superficie di decomposizione del vecchio sistema di governo » assume, *rispetto a quest'ultimo*, una « posizione rivoluzionaria » e può così diventare facilmente « guida dei lavoratori asserviti » (4). Questa dinamica, nei suoi tratti generali, svela a grandi linee la *natura* della classe media in ascesa verso il potere. Rispetto alla *classe inferiore* che è definita « corrente d'azione » o « forza principale », quella media (riassumendo, « il complesso delle nuove idee ») si definisce per il patrimonio intellettuale e culturale che la sorregge, permettendole in tal modo di esprimere « i dirigenti gli ideologi gli organizzatori delle forme e degli scopi della rivoluzione ». Essa pertanto si caratterizza per la sua « intelligenza », che diventa *fondamentale* se la funzione di *classe media* in ascesa verso il potere è svolta dagli « scienziati » o classe tecno-burocratica. Infatti nella rivoluzione russa, dove avviene questo fenomeno, tale classe si identifica con « la così detta *intellighentia* della democrazia socialista » (5). Con quest'ultima proposizione viene chiarita ed affermata sia la natura della classe tecno-burocratica, l'« intelligenza », sia la natura della sua ideologia, la « democrazia socialista ».

L'IDEOLOGIA DEL « SAPERE »

Vediamo ora brevemente questo carattere ideologico che si riferisce, in genere, al socialismo autoritario. Esso abbraccia tutte quelle scuole, sansimoniste, marxiste, blanquiste, ecc., che hanno in comune, pur nelle diverse strategie, la trasformazione della proprietà privata dei mezzi di produzione in proprietà statale. In questo processo la formazione di una classe di funzionari dediti all'*amministrazione* del « bene pubblico » risulta, per l'anarchismo, una conseguenza logica. In virtù della funzione svolta e del sapere ad essa inerente, tale classe concorre inevitabilmente alla formazione di « un governo composto da una gerarchia degli « uomini migliori », migliori nelle scienze, nelle arti e nell'industria » (6).

La componente intellettuale-meritocratica che sta a fondamento di questa ideologia si precisa, nell'individuazione bakuniniana, come quella che sanziona non più una disuguaglianza storica, ma *naturale*.

Su questo punto *decisivo* per la formulazione pratico-teorica dell'emanci-

pazione umana, « la sedicente aristocrazia dell'intelligenza » si esprime storicamente come « l'ultimo rifugio della volontà di dominio » (7). Ultimo rifugio perché, confutata ed abolita ogni giustificazione storica della disuguaglianza, non rimane che quella «*naturale* », che, se fosse vera, renderebbe oggettivamente impossibile la costruzione sociale libertaria ed egualitaria. Formandosi come « classe a parte » rispetto alla borghesia, la sedicente élite dell'intelligenza si presenta sulla scena della storia come « nuova aristocrazia (...) patentata e privilegiata » (8).

La caratteristica fondamentale « degli ingegneri di Stato che formeranno una nuova casta privilegiata politico-scientifica » (9), non si precisa solo nell'identificazione dell'ideologia marxista ma, come dicevamo, più generalmente in ogni ideologia socialista autoritaria teorizzante l'accentramento politico e la pianificazione economica. Le strutture espresse da tale regime rendono congeniale l'uso monopolistico della scienza (10). Quest'ultima, fonte di *potere puro*, come abbiamo già visto nell'articolo precedente, è disponibile a qualsiasi uso, secondo la precisazione malatestiana, e può pertanto storicizzarsi diventando così *scienza dell'amministrazione*. Cessato lo Stato borghese, ammonisce il Merlino, può risorgere lo « Stato amministrativo » perché fra « amministrazione e dominazione non c'è opposizione » (...). Un'amministrazione centralizzata di tutta la ricchezza e di tutta l'industria di un paese sarebbe certamente un dispotismo spaventevole » (11).

AMMINISTRAZIONE DELLE COSE - AMMINISTRAZIONE DEGLI UOMINI

Infatti il dispotismo dei padroni di stato « sarebbe uguale al dispotismo politico dello Stato attuale, più la somma del dispotismo economico di tutti i capitalisti, il cui capitale passerebbe nelle mani dello Stato popolare; il tutto moltiplicato per l'aumento di accentramento necessariamente richiesto dal nuovo Stato politico ed economico ad un tempo. (Dispotismo dello Stato popolare) = (Dispotismo politico presente) + (Dispotismo economico di tutti i capitalisti) X (x gradi di accentramento). E per soddisfare ai bisogni di questo nuovo e terribile mostro, quale nuovo e mostruoso meccanismo burocratico non sarebbe necessario creare? Che esercito d'impiegati iniziati nei complicatissimi misteri di governo? Classe distinta e superiore al popolo, e perciò stesso tirannica ed odiosa » (12).

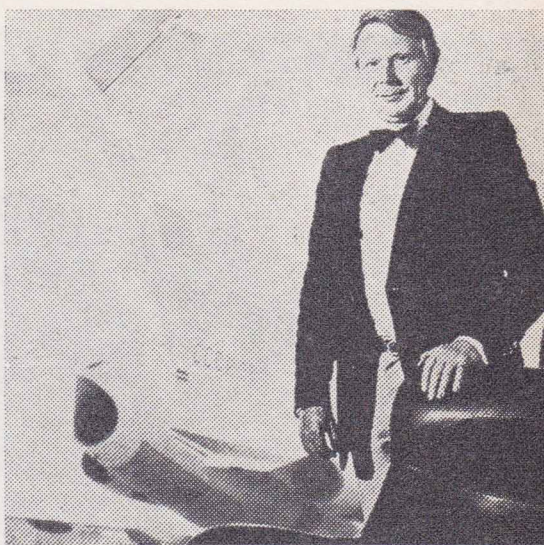
La puntualizzazione di Cafiero viene ampliata dalla posteriore analisi malatestiana che non vede soluzione di continuità fra sfera tecnico-amministrativa e sfera politico-direttiva. Tale precisazione, che confuta un famoso passo di Engels, si rende necessaria riguardo all'ideologia dell'efficientismo amministrativo come forma *neutra* rispetto all'uso politico parallelo che è sempre necessariamente dominante. « Quando Federico Engels, forse per parare la critica anarchica, diceva che sparite le classi lo Stato propriamente detto non ha più ragione di essere e si trasforma da governo degli uomini in amministrazione delle cose, non faceva che un vacuo gioco di parole. Chi ha il dominio sulle cose, ha il dominio sugli uomini; chi governa la produzione governa il produttore; chi misura il consumo è il signore del consumatore » (13).

A questo punto stabilito che l'ideologia dell'« intelligenza » privilegia *conseguenzialmente* la teorizzazione della *disuguaglianza naturale*, ci si domanda, quale forma *storica* di sfruttamento si configura dalle strutture tecno-burocratiche, dopo che è scomparso quello capitalistico-borghese?

LA DIVISIONE DEL LAVORO COME DISUGUAGLIANZA NATURALE

Per rispondere a questa domanda dobbiamo ritornare nuovamente ad analizzare l'uso storico-sociale della scienza, nella divisione del lavoro fra intellettuale e manuale. In questa divisione gerarchica la scienza, che in sé è *neutra* e quindi *fonte di potere puro*, secondo la penetrante puntualizzazione malatestiana, si storicizza in un processo di monopolizzazione che sfocia in « proprietà intellettuale» (14). Tale proprietà si risolve operativamente nella distinzione fra lavoro manuale e lavoro intellettuale, definiti rispettivamente lavoro « semplice » e lavoro « composto » proprio sulla base marxiana dell'analisi del valore (15). « Essi pretendono che l'ora di lavoro dell'ingegnere, dell'architetto o del medico, debba essere considerata come equivalente a due o tre ore di lavoro del fabbro, del muratore e dell'infermiera. (...) Ebbene, stabilire questa distinzione (...) significa dividere la società in due classi ben distinte: l'aristocrazia del sapere, al di sopra delle mani callose; l'una, consacrata al servigio dell'altra; (e tutto questo con) *la sanzione della Rivoluzione Sociale* » (16). L'analisi di Kropotkin all'obiezione « scientifica » che « la "forza-lavoro" dell'ingegnere costa di più alla società che la "forza-lavoro" dello sterratore (...) perché le spese "necessarie" per formare un ingegnere sono più considerevoli di quelle per formare un sterratore » (17), non si precisa solo nella controproposta del comunismo anarchico, che qui non interessa valutare, ma nell'individuazione dell'ideologia mistificante del collettivismo statalizzato. « Ma tanto i manuali che gli ingegneri, tessitori o scienziati, sono tutti salariati dello Stato, — tutti funzionari — come ultimamente si diceva per indorar la pillola » (18).

La divisione del lavoro fra manuale e intellettuale e la conseguente scala gerarchica dei privilegi, risulta « naturale » non solo perché vi è la teorizzazione ideologica « dell'aristocrazia dell'intelligenza », ma anche perché la « proprietà intellettuale » è apparentemente *anonima* e *invisibile*. E' questa anonimità che crea la premessa per la dittatura di classe (19) come ade-

guamento socio-economico conforme all'ordine naturale. Sedato ogni conflitto e ogni tensione fra processo storico e natura, ricompensata questa lacerazione nel suo « oggettivo » ordine gerarchico, la struttura tecno-burocratica si risolve necessariamente in una staticità sociale che ricorda, per analogia quella dell'alto medio evo, quando appunto ordine sociale e natura coincidevano. Ma allora, ci si domanda nuovamente, quale forma storica si configura nello sviluppo tecno-burocratico?

IL FEUDALESIMO INDUSTRIALE

La risposta si trova, secondo Proudhon, nello sviluppo insanabile delle contraddizioni economiche e parallelamente nello sviluppo incontrollato del « capitalismo irrazionale e instabile ». (20).

Questo capitalismo, ideale degli economisti libertisti, sfocia fatalmente in una concentrazione che si risolve in una « formazione corporativa, in una FEUDALITA' INDUSTRIALE (21).

Essa si precisa e si caratterizza per

un « sistema di concessioni governative e di monopoli di stato, (e per) un sistema di corporazioni , che unisce insieme i padroni e rappresentanti di assemblee popolari (intraducibile in italiano: *jurandes*) » (22). Questa « FEUDALITA' », a giudizio di Proudhon, non risolvendo alcune contraddizioni, come l'unione fra padroni e operai, sfocia a sua volta in un « IMPERO INDUSTRIALE » (23) che risolve non solo le anatomie economiche, ma anche quelle politico-nazionali.

La distinzione proudhoniana fra «FEUDALITA'» e «IMPERO INDUSTRIALE», è diretta a chiarire che la «FEUDALITA'», qui chiaramente anticipatrice del regime economico fascista (il sistema delle corporazioni), (24) non risolve tutte le contraddizioni del capitalismo (come avverà proprio nel fascismo) mentre l'« IMPERO », sotto questo aspetto, è un più completo « mezzo di accentramento » (25) e quindi più perfezionato. L'analogia fra fascismo e socialismo statale, è ripresa, sul piano propriamente economico, da Berneri che scrive « tanto l'uno che l'altro partono da due idee centrali: necessità di un preminente intervento statale per l'organizzazione della vita economica in piano nazionale » (26).

Analogia, perché entrambi questi regimi hanno attuato un tipo di sfruttamento che vede lo Stato come monopolizzatore della forza-lavoro, unico signore di essa. Questo rapporto fra stato e masse sfruttate, si precisa, nell'analisi di Merlino, nel rapporto fra classe dirigente tecno-burocratica e classe dei lavoratori manuali. « I caporioni della classe operaia s'impadroniranno del potere e se lo terranno. Organizzeranno il lavoro, i pubblici servizi, una amministrazione e una burocrazia — anche troppa! — e sapranno introdurre, per mezzo di imposte od altro, nella distribuzione dei prodotti del lavoro, *distinzioni ed ineguaglianze corrispondenti a quelle che passeranno tra le loro rispettive funzioni e quelle degli umili lavoratori manuali* » (27).

I rapporti fra stato e forza-lavoro, fra classe tecno-burocratica e classe dei lavoratori manuali, si definisce e si esplicita, nel linguaggio di Kropotkin, in una forma chiamata « servaggio di stato » (28). Lo sfruttamento del lavoro, infatti, « invece d'essere limitato, viene posto sotto la protezione permanente dello legge. Esso diviene una istituzione, allo stesso titolo dello stato. Diviene una parte della *Costituzione,* come lo era apputo la servitù in Francia fino alla Grande Rivoluzione » (29). L'anarchismo individuando la classe tecnoburocratica ha contemporaneamente individuato l'ideologia ispiratrice di essa, il socialismo statale. Tale individuazione è stata possibile attraverso l'analisi e la spiegazione parallela dell'uso storico-sociale della scienza nella divisione gerarchica del lavoro. L'ideologia socialista autoritaria, però, non è stata l'unica ispiratrice della tecnoburocrazia, anche se rispetto al fascismo e al nazismo ha rappresentato una forma più perfetta di pianificazione.

Tutto questo fu compreso da Proudhon oltre cento anni fa. La distinzione da lui operata fra «FEUDALITA'», anticipazione del fascismo (e più in generale delle economie « miste ») e forma imperfetta di pianificazione, ed «IMPERO», anticipazione del comunismo autoritario di stato come forma perfetta di tale pianificazione, è così straordinariamente riassunta: «la conversione progressiva della feudalità industriale in impero industriale è la realizzazione del programma comunista ». (30).

Mirko Roberti

1) P. J. Proudhon, *Manuel du spéculateur a la bourse,* Paris, Garnier, 1857, p. 463.

2) P. Kropotkine, *La Grande Rivoluzione,* Ginevra, Risveglio, 1911, p. 1.

3) P. Arscinov, *Storia del movimento machnovista,* Napli, Ed. R.L., 1954, p. 35.

4) Ibidem.

5) Ibid., p. 37.

6) P. Kropotkine, *La scienza moderna e l'anarchia,* Ginevra, Il Risveglio, 1913, p. 76.

7) M. Bakunin, *Les endormeurs. Articles écrtis pour le journal l'Egalité,* ora in M. Bakunin, *Oeuvres,* Tome V, Paris, P-V. Stock, 1911, p. 130.

8) Ibid, p. 132.

9) M. Bakunin, *Stato e anarchia,* ora in M. Bakunin, *Stato e anarchia e altri scritti,* Milano, Feltrinelli, 1968, p. 193.

10) F. S. Merlino, *Socialismo o monopolismo?,* Napoli-Londra, 1887, p. 177.

11) F. S. Merlino, *I progressi della scienza politica e Herbert Spencer,* ora in F. S. Merlino, *Concezione critica del socialismo libertario,* Firenze, La Nuova Italia, 1957, p. 193.

12) C. Cafiero, « *Rivoluzione* »: *anarchia e comunismo,* ora in Dossier Cafiero, Bergamo, Max Nettlau, 1972, pp. 31-32.

13) E. Malatesta, *Stato « socialista »,* ora in E. Malatesta, *Scritti scelti,* Napoli, 1954, p. 48.

14) F. S. Merlino, *Socialismo o monopolismo...,* p. 176.

15) Scrive Kropotkin nella *Conquista del pane* « per Marx questa distinzione è logica, giacché egli aveva ripresa per suo conto la teoria di Ricardo sul valore, e sostenuto che i prodotti si scambiano in proporzione della qualità di lavoro socialmente necessario alla loro produzione » Cfr. P. Kropotkine, *La conquête du pain,* Paris, P-V. Stock, 1902, pp. 221-222.

16) Ibid, p. 221.

17) Ibidem.

18) Ibid, p. 74

19) J. Grave, *La société future,* Paris, P-V. Stock, 1895, p. 239.

20) P. Proudhon, *Manuel du spéculateur...,* p. VII.

21) Ibidem.

22) Ibid, p. VIII.

23) Ibid, p. IX.

24) G. Gurvitch scrive che questo passo di Proudhon anticipa chiaramente il totalitarismo fascista. Cfr. G. Gurvitch, *Les fondateurs français de la sociologie contemporaine,* II, *Proudhon,* Paris, C.D.U. 1955, p. 54. Nella « feudalità » proudhoniana, più in generale, si possono vedere configurati tutti i sistemi « misti » (a economia privata-statale) contemporanei, « socialdemocratici » in senso lato, compresa l'Italia « irizzata » e democristiana.

25) P. J. Proudhon, *Manuel du spéculateur...,* p. IX.

26) C. Berneri, *La vergognosa di Pisa,* in *L'adunata dei refrattari,* New York, 16 Febbraio 1934, ora in C. Berneri, *Pietrogrado 1917 Barcellona 1937,* a cura di P. C. Masini e A. Sorti, Milano, Sugar, 1964, pp. 140-141. Più esplicita è l'individuazione della tecnoburocrazia fatta da Luce Fabbri: « L'essenza di questa nuova classe di tecnocrati è questa (...) opera di liquidazione delle forme antiquate del capitalismo, la sostituzione di tali forme con l'apparato statale, la sostituzione dei tecnici ai borghesi, nelle leve di comando, l'organizzazione dell'economia in conformità di un piano (...) e lo sfruttamento del proletariato manuale ». Cfr. Luce Fabbri, *Tra le riviste e i giornali,* in *Studi Sociali,* Montevideo, Anno XII, Serie II, N. 16, 31 Luglio 1941, p. 5.

27) F. S. Merlino, *Il lato fossile del socialismo contemporaneo,* ora in F. S. Merlino, *Revisione del marxismo,* a cura di A. Venturini, Bologna, Minerva, 1945, p. 32.

28) P. Kropotkin, *La scienza moderna...,* p. 153 ss.

29) Ibid, p. 249.

30) P. J. Proudhon, *Manuel du spéculateur...,* p. 470.

SOTTOSCRIZIONE

Sottoscrizione speciale dal 21.8.74 al 25.11.74:
E. B. (Rosedale, U.S.A.) a mezzo M., 11.662; parte ricavato pic-nic 14.7 (Easton, U.S.A.), 64.310; Dino (Parigi), 6.300; S. R. (Carrara), 2.500; M. A. (Treviglio), 10.000; B. M. (Milano), 3.000; M. P. (Sciacca), 2.500; C. P. (Chaussé de Wawre), 10.000; G. R. (Gattinara), 10.000; L. F. (Bologna), 12.000; M. I. (Pisa), 10.000; A. B. (Weston Ontario), 131.000; L. A. (Milano), 5.000; P. V. (Trieste), 20.000; F. S. (Ghiare di Berceto), 3.000; C. R. (Modena), 2.500; D. M. (Milano), 1.000; S. G. (Commanch), 6.500; M. G. (Torino), 5.000; G. P. G. (Latina), 10.000; G. C. U. (Roma), 10.000; F. D'E. (Gildone), 1.500; T. S. (Barrali), 2.000; D. G. (Cesano B.), 5.000; N. D. (S. Zaccaria), 1.000; G. M. (Campiano), 250; P. G. (Carrara), 1.000; Gemma e Mimmo (Carrara), 2.000; Gruppo Germinal (Trieste), 5.700; N. B. (Basilea), 20.000; S. C. (Altamura), 2.500; G. R. (Gattinara), 10.000; M. A. (Treviglio), 10.000; M. D. (Canosa), 2.500; E. N. (Miami), 5.895; C. G. (Zurigo), 18.098; L. C. (Milano), 7.550; E. F. (Marghera), 3.000; gruppo Azione Anarchica (Pistoia), 1.000; D. M. (Monticchiello), 2.500; T. V. (Buenos Ayres), 10.000; E. F. (Milano), 3.000; S. (Lecco), 3.000; M. P. (Milano), 10.000; E. F. (Milano), 5.000; T. P. (Pittsburgh), 25.220; Parte ricavato pic-nic 29.9.74 (Santa Rosa), 162.500; A. M. (Romana), 3.000; P. (Rozzano), 10.000; L. M. (Bologna), 1.000; G. R. (Gattinara), 10.000; A.D.M. (La Chiquita), 5.895; V. I. (Ischia), 500; T. V. (Buenos Ayres), 3.000; E. D. (Riccione), 5.000; Collet. Anar. di solidarietà (Barrali), 2.000; F. S. (Ghiare di Berceto), 3.000; L. G. (Capezzano), 2.500; G. M. (Menton), 10 mila; F. D. M. (Boves), 1.500; S. (Dolo), 3.000; G. C. (Casalvelino), 2.000; L. e F. L. (Milano), 40.000; A. B. (Milano), 3.000; A. B. (Weston Ontario), 65.998; D. M. (Milano), 1.000; G. A. (Philadelphia), 3.125; M. C. (Cambridge), 1.250; G. C. U. (Roma), 10 mila; F. Z. (Campiano), 1.000; M. C. (Londra), 10.000;
Totale L. 854.253.

L. 250
NUMERO TRENTAQUATTRO
Pro e contro i consigli di fabbrica